35148

IL BARONE.

COMMEDIA

DI DON

LEANDRO FERNANDEZ DE MORATIN

traduzione inedita

DEL PROFESSORE

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI.

R. Istituto Nazionale NAPOLI

BIBLIOTECA · LUCCHESI · PALLI

IN VENEZIA
L'ANNO 1806.
PRESSO ANTONIO ROSA
con privilegio.

N.° 192

PERSONAGGI.

DON PEDRO.

MONICA, sua sorella.

ISABELLA, figlia di Monica.

LEANDRO, giovine.

IL BARONE di Fontesecco.

FERMINA, fante.

PASQUALE, servidore.

La scena è nella terra d'Illescas.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala adornata alla moda di un villaggio. Porta alla dritta per cui si esce al cortile: altra alla sinistra che mena alle abitazioni interiori: altra dirimpetto con scalinata per cui si va a un secondo piano.

LEANDRO, FERMINA.

LEA. Senza dubbio, Fermina, senza dubbio: Stupisco d'un cangiamento così strano! Appena posso credere che in tre settimane sole di lontananza siasi la mia sorte mutata di propizia in avversa. Che mistero v'è sotto? Perchè Isabella sfugge di vedermi? Perchè la madre, che tante prove mi diede di stima, ora mi congeda e m'ingiuria?.. Oh dio! quanti dubbj sopravvengono a un infelice!.. Ma dimmi: quel Barone che alberga in questa casa?..

FER. Il Barone?..

LEA. Sì, che pretende? che idee sono le sue?

FER. [*mirando dentro con inquietudine*] Non posso un solo istante trattenermi..:

LEA. Senti..: dimmi?..

FER. Se viene la padrona e mi trova qui, terremo festa.

LEA. Come mi abbia tu palesata la mia disgrazia, partirò subito. Di'...

FER. E bene, ecco l'istoria. Sapete già che sono due mesi, poco più poco meno, che il Baro-

ne di Fontesecco apparve in Illescas (1). Prese una stanza nella locanda qui dirimpetto. Stando così vicino, dalla finestra cominciò a dirci alcune parole... bagattelle ... il tempo si va aggiustando... bella giornata... non si può vivere pel caldo e per le pulci... iersera mi trattenni all'aia, ed il barbierino cantò una tonadiglia (2) molto graziosa... [*di tempo in tempo guarda dentro*] Con simili cose cominciò. Ci fece poi cinque o sei visite in casa, e l'amicizia si strinse. Parlava de' suoi vassalli, della sua famiglia, delle sue rendite, di una lite che ha col re, delle sue mule, eccetera. La padrona l'ascoltava incantata e sospesa a bocca aperta, e quanto egli diceva era per essa una grazia, una maraviglia. Volle il diamine che in tal tempo vi saltò il grillo di andare a veder vostro cugino; e veramente non poteste più male pigliar il tempo di andar via.

LEA. Stando così vicino a Toledo, ed il cugino sì gravemente infermo, era convenevole...

FER. Non so... finisco... ho paura che non ci sorprendano... Il nostro Barone continuò con frequenza le sue visite, sempre accanto alle padrone, sempre girando loro d'intorno: tenero, obbligante colla giovane; formale, rispettoso colla vecchia, di modo che l'incantò. Le ha piena la testa di vento; la buona donna non vive, non ha requie senza il suo Barone; ed egli sostenuto dalla stima che ispira, lamentandosi spesso della

---

(1) Si pronunzj Igliesca.

(2) Canzonetta spagnuola.

poca proprietà e polizia della locanda, della cattiva assistenza che gli prestano, del cantar molesto de' galli che lo svegliano, della mancanza di sedie e di tavola nella sua stanza, tanto ha saputo fingere, tanto sciocca è stata la padrona, che ha mandato alla locanda a prendere la baligia del Barone, e con efficace provvidenza ha disposte in casa le cose, perchè sua signoria mangi, ceni, merendi e dorma placidamente. In effetto già egli è divenuto padrone. Dimora in tutto l'appartamento superiore: viene a desinare: monta suso a dormire nel vespero: scende poi a giocare un tersiglio, o esce colle signore a passeggiare: torna in casa, prende il rinfresco, cena per quattro, rimonta al suo appartamento, e va a dormire. Questa è la vita che mena. Adduce per motivo d'esser venuto in questa terra, a quel che dice (ma chi sarà quel semplicione che gli creda?) non so per quale accidente di onore, di quelli che si contano nelle novelle. Persecuzioni, invidia di cortigiani, competenze con non so chi, che l'obbligarono ad andare di monte in monte... infine menzogne, menzogne spampanate mal cucite quante sono. Questo passa in casa. Tiratene ora voi tutte le conseguenze che vi pare. Isabella vi ama assai; ma farfarello l'ingarbuglia talvolta, e...

LEA. Sì, tale è sua madre che un dì potrà vincerla, e farà in modo che me dimentichi, che mal suo grado l'obbedisca!.. Mal suo grado?.. E chi m'assicura della sua costanza? Chi sa se dimentica già di chi l'amò da buon senno, non dia con piacere la mano ad uno sconosciuto!.. Addio. [*s'incammina, poi*

torna] Ma tu, Fermina, che sai l'importanza dell'amor mio, fa in modo che io possa parlarle. Dille il tormento che mi costa... Dille che non v'ha amante, per quanto esser possa infelice, che più di me, se non d'essere amato, meriti d'essere almeno disingannato. [*parte*]

SCENA II.

FERMINA.

Poverino! temo molto che il signor Barone te l'accocchi! e che in capo a tanti anni di lusinghiere illusioni, di sospiri perduti, di rondare alla porta, i tuoi amorosi progetti restino a pure speranze. E questo è amare? Questo è vivere al remo in una galera.

SCENA III.

MONICA, FERMINA.

MON. Fermina, facesti l'imbasciata che mio fratello venga da me subito?
FER. Sì signora.
MON. Tarda troppo.
FER. E' un flemmatico.
MON. Ed è cosa assai urgente.
FER. E perchè?
MON. Mi piace la tua curiosità!
FER. Signora... Qual festa si celebra? Cosa grande! Pizzi, abito di gala, vezzo di coralli!
MON. Taci, pazza.
FER. Oh se ciò vedesse il defunto!
MON. Qual defunto?
FER. Quello che sta mangiando terra.
MON. Chi mai?

FER. Il mio padrone; che in tutta la sua vita non potè ottenere che vi poneste una fettuccia; e vi chiamava scioperata, sguaiata, cenciosa, sporca...

MON. Se non taci, ti rompo le gambe, cicalona.

FER. Io...

MON. Birbona,

FER. Se...

MON. Che modo di parlare è il tuo?

FER. Signora, era egli, egli che lo diceva, e i nostri vicini se ne ricordano... Il Cielo è testimonio, io non me lo cavo dalla mia testa. In fè mia, che certe volte dava tali urli tremendi che metteva la casa a soqquadro, e vi chiamava scimunita...

MON. Taci...

FER. E ....

MON. Ma taci, dico!

FER. Taccio.

SCENA IV.

DON PEDRO, e DETTE.

PED. Che cosa è qui? Con chi contrasti?

MON. Con questa linguacciuta.

FER. La mia signora mi tratta come uno straccio perchè dico la verità, e perchè...

MON. Via di qua.

FER. Perchè dico che il mio padrone...

MON. Vattene, dico.

FER. Vado.

MON. Non tornare, se non ti chiamo. E bada bene a non piantarti in balcone.

FER. [*parte*]

SCENA V.

DON PEDRO, MONICA.

PED. Sicchè, cara la mia signora sorella, sarà certo un affare di molta conseguenza ciò che occorre. Io che so la tua soverchia vivezza impaziente, non mi sono affrettato molto a venire; ma ciò si corregge con essere già qui. Dimmi dunque.

MON. [*sedendoglisi vicino*] Vorrei solo qualche poco di danaro.

PED. Per quale occorrenza?

MON. Per certa urgenza mia.

PED. Tu urgenza?.. Benissimo; ma come, quanto?

MON. Se avessi alla mano cento dobble.

PED. L'ho certamente; però aggiustà bene i tuoi conti, chè con poche altre liberagioni di questa fatta, la cassa resta vota. Depositasti in mia mano dodicimila reali di veglion (1); se ne toglieremo la metà, ne restano altri sei mila.

MON. Lo so.

PED. Ottimamente dunque. Ordina, se vuoi; è tuo danaro, su pur lo volessi tutto, pensa tu a' casi tuoi.

MON. In fine tu vorresti tenermi come se fossi sotto tutela.

PED. No certamente; ed affè mia che è cattiva incombenza voler comandare a una vedova

(1) Moneta di Spagna equivalente a una terza parte d'una lira di Milano.

così verde e così assettatuzza, con merletti e guarnello di seta.

Mon. Non potrò forse a mia voglia usare de' miei vestiti?

Ped. Sì bene. Stupisco però di vedere che vuoi farne pompa in pubblico dopo di mezzo secolo che giacciono nel baule.

Mon. Già che li tengo, voglio consumarli.

Ped. Risoluzione molto giudiziosa; tanto più che la decenza e gli ornamenti stanno bene a una signora, la cui casa serve ad albergare tutto un Barone.

Mon. Così è. Capisco i tuoi frizzi indiretti. Sì signore, lo tengo in mia casa, e non gli costa un quattrino neppure il mangiare e dormir qua. Lo tratto con delicatezza, e vorrei servirlo con tale splendidezza che in vece di trovarsi in angustie, non avesse a desiderar per nulla il suo fasto e la sua opulenza.

Ped. La sua opulenza? Poverò il mio Barone! E quale avversa stella ridusse sua signoria ad abitare in Illescas? Di qual male morirono i suoi servidori? In qual dirupo si fracassò la sua carrozza e caddero le sue mule (1)? Quali zingani gli fecero sparire il suo equipaggio? Che miseria sta egli sperimentando a segno che venne senza cappello e senza calzette? Non sapresti sciorre questi miei dubbj, appagare questi quesiti?

Mon. Con tutta facilità.

---

(1) Si aggiugne nell'originale la *Chispa y la Vandolera*, che significano la Santilla e la Bandita, nomi che i mulattieri sogliono dare alle mule.

PED. E pure mi abbandoni alla medesima confusione?

MON. Sì bene. Pensa di lui come ti piace, io non ne fo caso.

PED. Ma in effetto, sorella, parlando seriamente, è un cavaliere illustre?

MON. Della primaria nobiltà spagnuola, molto stimato nelle corti straniere, cugino di tutti i duchi della monarchia.

PED. Corbezzoli!

MON. E per linea retta nipote di non so qual re.

PED. Che parentela luminosa!

MON. Se lo trattassi poi, vedresti l'amenità del suo discorso, la cortesia, l'affabilità, le obbliganti espressioni che usa con tutti, e singolarmente il disinteresse che in esso si nota!

PED. Il sangue, sorella, il sangue porta seco tutte queste virtù.

MON. Ma il povero cavaliere, poveretto! quando narra le sue disgrazie...

PED. Che disgrazie?

MON. Fa piangere le pietre. Fu governadore... non so se di Ginevra... certo nell'Indie, ed un conte fratello di una duchessa cognata di un suo cugino, il furfante, malalingua, lo pose in pessimo concetto presso il re.

PED. Si può dare briccone simile!

MON. E per tal calunnia è costretto a mascherar la sua grandezza, e vagar qua e là. Ma il Cielo farà conoscere al fine la verità e l'innocenza, e allora... Ma se tu vedessi quante gentilezze che meco usa! Il buon signore! Mi mostra tutte le sue lettere, ed alcune che sono scritte in altra lingua, come sarebbe di Francia, e più lontano ancora di Francia; e per farmi intendere ciò che di-

cono, le spiega in ispagnuolo tutte quante. Ma che cosacce gli scrivono!

PED. Che cosacce?

MON. Cose bonissime.

PED. S' intende.

MON. Gli scrivono che vada a Londra, o almeno in Inghilterra, che il re di queste due città gli darà molto danaro, e tante altre cose... ma sua signoria non vuole uscire dalla Spagna.

PED. Fa male. Perchè non corre a prendere quel danaro? Che può sperare? che un giorno in qualche stradella lo conoscano, se lo menino via, e gli tronchino la testa per uno sbaglio?

MON. No, perchè secondo le ultime notizie, le sue faccende vanno prendendo migliore aspetto; e pensa in breve di porre così in chiaro la sua innocenza, che forse forse l'impostore sarà mandato a Ceuta.

PED. Così dovrà accadere certamente. Ma dimmi, per parlare di qualche materia che c'interessa assai più, ed è necessario trattarne; che facciamo di tua figlia?

MON. Che facciamo? Nulla.

PED. Nulla? Sei determinata a maritarla con Leandro? Lo suppongo.

MON. Oh no poi; non ho questa intenzione.

PED. Che dici? È perchè la banderuola si è mutata?

MON. Perchè si è mutata.

PED. Già. Sicchè vuoi che vada al sepolcro donzella.

MON. Che necessità ho di maritarla sì presto?

PED. Brava! Buona idea! Che necessità di casarla sì presto? bagattella. Tu, sorella, già

non ti ricordi di quando non avevi che quindici anni? Sì presto? E' molto curiosa la specie per vita mia!

MON. Che necessità, sì, torno a dirlo.

PED. Vedo che cominci a farneticare, e tali cose vogliono posatezza e discorso sodo. Bisogna che ella si mariti.

MNN. Ma io non voglio maritarla con un miserabile.

PED. Benissimo; ma rifletti bene, che se si marita secondo il mio gusto, quanto possiedo sarà suo: che Leandro è un giovane di talento, di ottime qualità, avendogli suo zio in Madrid data un' educazione perfetta, e quando ne fu privo, rinunziando ad ogni idea di ambizione, e pensando che il prodotto delle sue possessioni ben coltivate ed usato con moderazione gli potrebbe far menare una vita quieta e felice, riclamò l' offerta che gli facesti di congiungerlo con Isabella... Entrambi lo desiderano; tutta la nostra terra brama vedere effettuate le loro nozze; tu lo promettesti, e...

MON. Sì, è vero; ma le cose col tempo si riflettono meglio, e... finiamola... so ben io quel che far debbo; nè mi star tu a predicare...

PED. No certamente. Tu farai quel che ti parrà bene. Rifletti però che è tua figlia. Non l' opprimere; non coartarle la volontà, non presumere con grida e violenze di estinguere in un giorno una inclinazione onesta che il tratto ed il tempo hanno renduta solida e inalterabile.

MON. Non temer di nulla... io m' intendo.

PED. Addio.

MON. Ti guardi il Cielo.

PED. Che testa! Vado a numerare i sei mila reali, e farò che il ragazzo venga meco per recartili. A rivederci. [*parte*]
MON. Va molto sdegnato.

SCENA VI.

MONICA, IL BARONE.

BAR. Signora, vi dò la buona sera.
MON. Riverisco il signor Barone.
BAR. Quest'oggi avete dormito assai.
MON. Dormito? Non signore... a tre ore stava già facendo calzette; la mia alcova è una stufa, ed il caldo mi tiene di modo svegliata che...
BAR. Certo. In questa casa mancano alcune stanze per la state... è chiaro... casacce così mal fatte... Vi tratteneste molto tempo in Madrid?
MON. Pochissimo; non vi dimorai più di un mese.
BAR. [*passeggiando*] Così sarebbe stata casualità che aveste veduto il mio palazzo.
MON. In quale strada sta?
BAR. E' una casaccia di pietra smisurata antica.
MON. In quale strada?
BAR. Ed ho pensato, come vi torni, di diroccarla tutta.
MON. E perchè mai?
BAR. Per edificarla alla moderna.
MON. Peccato!
BAR. No certo; oltrechè si approfittano tutti i materiali, tutti i marmi, i diaspri; e poi al più al più la spesa non ascenderà a tre milioni... e forse meno ancora.
MON. Ed in qual parte della città sta il vostro palazzo?
BAR. Ho pensato di ridurlo al mio disegno quanto si possa, e secondo i piani che ne feci

venire da Antiochia, esso resterà più picciolo e più vago. Un colonnato aperto circolare, e nell'ingresso sfingi, gruppi e inferriate, grande facciata, scalinata magnifica, cinque porte, peristillo egipeio... Poi giardini con fila d'alberi, con ritirata d'inverno, con laghi, peschiere, cascate, grotta per fiere, scoscese bizzarre, laberinto, ara, cenotafio, statue, templi, ruine... Infine quattro bagattelle di buon gusto... E sopra l'altezza del monte che domina il giardino un belvedere di marmi di Firenze con volte di cristallo, nel bel mezzo di una piazza d'aranci del Perù.

MON. Cospettone, che grandezza!

BAR. Tutto è vostro. Colà starete servita come regina. I miei palagi, la mia tavola, le mie carrozze di avorio con balestre alla cinese, tutto, tutto è per voi.

MON. Signore, tanta abbondanza di favori mi fa arrossire.

BAR. Più meritate, più vi debbo, perchè nella mia perversa fortuna sete stata voi l'iride di pace, ed è giusto che io corrisponda a tanto debito contratto. Ma ditemi (perchè tra noi due non conviene che vi sia riserva o mistero alcuno) certo giovine che intorno alla vostra casa passeggia per la strada e guarda attentamente le vostre finestre, chi può esser mai? Parmi nuovo in questa terra.

MON. Di maniera, signor Barone, che...

BAR. Questa notte... non so se stavate svegliata... era molto avanzata la notte... s'intese sonare una chitarra e cantare un romanze di Gazul, certo Moro che si lamenta che la sua Mora lo disprezza per altro nuovo amante. Non mi diceste...

MON. Sì signore... (Oh povera me!) Per quanto cerco...

BAR. In fine potrò sapere chi egli sia?

MON. Sì signore, sì... E' naturale, essendo egli di questo paese...

BAR. D'Illescas?

MON. Sì signore, è tornato da poco; ma ella... non signore... mai...

BAR. Capisco.

MON. Egli è uno scimunito, e pensa che... Basta, la prima cosa che a lei ho detto: come torni, bada bene, non mi ha da mettere più piede in casa.

BAR. Saggia prevenzione. Se Isabellina non l'ama che non venga.

MON. Che amare? Non signore, non v'è nulla di tal natura. Non sarebbe uno sproposito massiccio? Non dico che la ragazza meriti un marchese...

BAR. Merita tanto, cara mia signora donna Monica! E' bellissima, amabilissima... Badate che molto molto m'interessa la sua felicità... Addio; ancor non è tempo di dirvi di più; verrà il giorno della mia ventura e della vostra. [*prendendole la mano e stringendogliela con affettuosa espressione parte*]

SCENA VII.

MONICA, *poi* FERMINA.

MON. [*passeggia con inquietudine; si ferma; interrompe e affretta il discorso secondo quello che dice*] Non v'è che dubitare; egli è innamorato morto: è cosa chiara, chiara... E quel bricconcello!.. se torna o di notte o di giorno a farci la sentinella, l'assicuro... Che fortuna! Ma chi me l'avesse detto due mesi fa? chi? Ed

ora le dame d'Illescas, le gentildonne che sono più gonfie d'un pavone... Presuntuose! Creperanno d'invidia quando vengano a saperlo. Fermina?

FER. [*di dentro*] Signora? [*esce*]

MON. Dove sta Isabella?

FER. Nella stanza dove si mangia.

MON. Sola?

FER. Soletta.

MON. E che fa colà?

FER. Passeggia da un capo all'altro della stanza, sospira, piange un poco, siede, resta un tratto sospesa, si pone a cucire, poi lascia il lavoro, e torna a piangere...

MON. E perchè piange?

FER. Perchè non è contenta.

MON. E perchè non è contenta?

FER. Perchè... Non so perchè. Pazzie, stravaganze, gioventù.

MON. Sicchè tu non sai donde procedano le sue smanie e le sue lagrime?

FER. Io sì che lo so.

MON. Dimmelo dunque, che ti trattiene?

FER. Mi avete da promettere di ascoltarmi con molta pazienza ed amore.

MON. Non m'impazientare di vantaggio.

FER. Di più che se dico qualche verità che scotti, non mi abbiate a gridare e maltrattare.

MON. Sbrigati.

FER. Che non vi sia contrasto, e...

MON. Ti sbrighi una volta?

FER. Ed abbia a pagar io le altrui colpe.

MON. La finisci?

FER. Anzi comincio, giacchè me lo permettete. Il male di vostra figlia è amore; e giacchè debbo dirlo spiattellatamente voi siete cagione delle sue angosce.

MON.

MON. Io!
FER. Voi, sì. Leandro...
MON. Non me lo nominare; non voler che m'irriti.
FER. Se ciò vi fa rabbia, non si nomini più. Quel giovinetto figlio di donna Emmanuela, che in altro tempo fu l'oggetto del vostro affetto e delle vostre finezze; quello che tiene, come si vede così bella presenza, tanto garbo, tanta gentilezza, che manifesta le sue pene con tal grazia e dolcezza: quello ha destato in petto della fanciulla un ardore verace. Cosa regolare, ragionevole; e chi se ne maraviglia, poco o nulla intende questa materia. Vi par poco? Giovanezza, senno, ossequio, pregi stimabili, giuramenti d'amore e costanza eterna; ed una donzella gentile non si ha da innamorare? E che siamo noi di pietra? Poi...
MON. Basta così.
FER. Tacerò come muta; e gli altri taceranno ancora? Ma che! Oh, la gente di questo paese è buona per tacere!
MON. E che ha da dire?
FER. Nulla.
MON. Non fare la misteriosa.
FER. Essendo qui tanti i furfanti, le cattive teste, dicono che... Ma zitto! non vo' passar per ciarliera.
MON. E che dicono, che dicono?
FER. Questa mattina colà in quell'angolo della strada certo vostro corrispondente... il nome nel caso interessa poco; mi chiamò, e mi disse: bricconcella, non ci han detto nulla...

SCENA VIII.

PASQUALE, *e* DETTE.

MON. A che vieni tu? Non è buona creanza? Non ti ho detto che tu non devi venire se non sei chiamato? non l'intendi?

PAS. [*cava un picciolo pacchetto, e mostra di andarsene*] Bene sta.

MON. Non ti si è assegnata la stanza de' cani per trattenerti?

PAS. Bene sta.

MON. Avverti a non farti accadere un'altra volta di salire quanto sto parlando con alcuno; abbilo in mente.

PAS. Bene sta.

MON. Non è una bella grazia!

PAS. Bene... io... perchè...

MON. Ascolta, che rechi?

PAS. Uno scartoccio.

MON. Che?

PAS. [*andandosene*] Un involto di carte.

MON. Ma chi... [*a Fermina*] Chiamalo, sciocca.

FER. [*va verso la porta a trattenerlo*] Che cosa è questo?

PAS. Non l'ho detto? scartoccio.

MON. Che flemma mi bisogna! Vediamo.

PAS. Vado alla stanza de' cani.

MON. Perdo già la pazienza. Questo non ti è stato consegnato da mio fratello?

PAS. Sì signora...

MON. E che aspetti? Dammelo, e va via. [*gli toglie l'involto*]

PAS. [*andandosene*] Sempre va in collera, quando...

MON. Che stai mormorando?

PAS. Quando... sè quando più uno voglia... niente... mai non indovina... [*parte*]

SCENA IX.

MONICA, FERMINA.

MON. Segui tu..

FER. Mi dicevà dunque il vostro corrispondente: sicchè le nozze sono conchiuse del Barone con Isabellina?.. Io, padron mio, di tal materia nulla posso dirvi, perchè nulla ne so.. Nulla ne sai? Contalo a tua nonna. Tu taci, perchè conosci lo sproposito che intenta fare la tua padrona; ma ciò è notorio per tutto il paese. Tutti dicono che ella tiene soggetta la figliuola peggio di una schiava, che la violenta strascinata dall'ingordigia. Donde è venuto a codesta gran pazza spacciata il capriccio d'imparentare con marchesi e principesse, donde? Non sono stati i suoi sempre in tutta la parentela alta e bassa, puri lavoratori? Or che più pretende? Che medita? Perchè non marita Isabella con un giovinotto della sua sfera, che possa mantenerla con istima e decenza, e che sia uomo onesto, perchè l'onore vale più delle grandezze; e non affogarla con un briccone che in Illescas niuno sa chi sia, nè donde venne, nè dove va, nè che cosa spera? Galoppino al più! Tanto è egli barone, quanto io duchessa. Straccione che venne qui senza braghe e senza calzette, ed ora con tutta la sfacciataggine ha preso possesso dell'eredità del tuo padrone, e delle gale che non gli appartengono si presenta adornato in faccia a tutta la popolazione. Vagabondo, furfante! Oh se alzasse la testa quel che sta sotterra, e vedesse in sua casa tanti sconcerti! Po-

veretto! non morì, no, di podagra, morì per quella maledetta moglie che fu suo purgatorio in terra, ridicola, fastidiosa, balorda, sciocca, squarquoia, vecchia...

MON. [*passeggiando inquieta*] Via via finisci; va benissimo; dicano quel che vogliono. Questa è tutta invidia pura.

FER. (Ce l' ho cantata buona.) E' cosa chiara, invidia, invidia.

MON. Io farò quello che mi pare e piace.

FER. Certamente.

MON. Non ho bisogno che niuno venga a governar la mia casa.

FER. Già s' intende.

MON. Se stanno i birbanti arrabbiati, che si disperano... Infine il Cielo vorrà una volta che io gli veda confusi, che mi allontani da loro, che non torni più a questo maledetto paese.

FER. Davvero? Oh che buona risoluzione, signora! E dove anderemo?

MON. Quanto sei sciocca! A Madrid.

FER. Che piacere! A Madrid! Dunque da buon senno a Madrid? Col Barone?

MON. Ma sicuro!

FER. Oh come sarà contenta la padroncina! Che felicità sarà la nostra! A Madrid? (Povera Isabella! Vi è già data la sentenza!) Oh, signora, il Barone!

MON. Va via. Bada, spolvera quelle vesti, e fa avvisare il sartore.

FER. [*parte*]

SCENA X.

MONICA, IL BARONE *che esce pensoso con alcune carte in mano.*

MON. Bravo, mi rallegro! Che notizie abbiamo? Non rispondete, signore?

BAR. Come si mischiano fralle più liete fortune i pensieri e le pene più moleste! Quel personaggio, di cui più volte vi dissi, che va a Madrid travestito e colà esamina e osserva e visita la mia gente e conduce tutta la corrispondenza: quello, dico, è arrivato...

MON. E' arrivato? E porta qualche buona notizia?

BAR. Porta una lettera di mia sorella; se volete, potete leggerla. [*le dà una delle carte*]

MON. [*legge*] *Mio caro fratello. Ho ricevuta l'ultima tua lettera; e l'anello di diamanti che mi mandi per parte di codesta signora, cui in mio nome darai le più distinte grazie, assicurandola del mio più vivo desiderio che ho di conoscerla, e dicendole nel tempo stesso che per ora non le rimando cosa veruna, perchè non creda che io aspiri a pagare le sue cortesie, ed il favore che a te comparte; con doni che, per quanto fossero squisiti, sarebbero sempre inferiori al cordiale affetto che le professo. Il nostro cugino, il principe di Mauritania ha scritto sin da Trebisonda, e pare che fra pochi giorni arriverà alla sua residenza. Molte espressioni per parte del contestabile e del marchese di Famagosta suo cognato. Puoi tu ben considerare quale sia stata la nostra gioia, al vedere conosciuta e posta in chiaro la tua innocenza e castigati i tuoi avversarj e calunniatori. Il re desidera vederti, come ancora gli amici e*

parenti tuoi, e più d'ogni altro la tua cara sorella. — La viscontessa di Dragocagna.

MON. [*gli rende la lettera*] Giusto Cielo! Che fortuna! Mi rallegro e mi consolo tanto tanto. Sia ringraziato il Cielo.

BAR. Ah, signora!

MON. Che dispiacere vi contrista in tanta felicità?

BAR. La maggiore, la più funesta per me! Vedete quest'altra lettera, e vi troverete descritta la mia morte. [*le dà un'altra lettera*]

MON. [*legge*] *In effetto, nipote amatissimo, le tue pendenze si sono accomodate secondo i nostri desiderj. Ieri si pubblicò la risoluzione del re. Egli ha dichiarate ingiuste tutte le accuse fatte contro di te, ed il conte Scolattolo tuo accusatore è stato condannato a carcere perpetuo nel castello delle sette Torri. Sto disponendo con tutta fretta le carrozze e i servidori che debbono qui condurti; e frattanto non posso lasciare di ricordarti che il tuo sposalizio con donna Violante di Cinquefichi, figlia del marchese di Strozzabecchi, capitan generale dell'Isole Filippine e della Costa Patagonica, terminato il tuo affare felicemente, non tiene al presente difficoltà veruna per concludersi. Il cavaliere Volfango di Remestein caposquadra, che si trova in Madrid tornato dai bagni di Trillo* (1), *sarà il compare, e speriamo con ansietà vedere effettuato questo trattato, in cui sono tanto interessate le due famiglie. Ricevi da me per tutti le comuni congratulazioni, e comanda a tuo zio che tanto ti stima. — Il principe di Mongibello.* Dunque secondo ciò che leggo...

---

(1) Si pronunzi Triglio.

BAR. [*prende la lettera e la mette colle altre*] Vedete in qual maniera si trattano e si conchiudono tra signori affari di tanta conseguenza? Perchè donna Violante di Cinquefichi porta di dote cinque città e quattordici villaggi; perchè è figlia unica; e perchè il nostro successore potrebbe aggiugnere ai miei castelli d'argento e alle mie bende nere due avvoltoi, sette grifi verdi e nove serpenti: per tutto ciò debbo io perdere la mia libertà!. Se potessi risolvere... E perchè no? Pensi pure quel che gli pare il principe di Mongibello, e dica il Siniscalco quel che vuole, la mia elezione è libera... Ma che far debbo in una situazione così fatale? In una terra miserabile... Qui non v'è commercio, non sensali, non possono girarsi cambiali, non... Via via! è cosa disperata! Se almeno conoscessero la mia firma, io tirerei una cambiale sopra Smirne o Filadelfia o Vasington di diecimila talleri, ed allora...

MON. Ed allora?

BAR. Presto risolverei. Scanserei di farmi qui trovare, lascerei le cose disposte, me ne anderei con tutta diligenza a Fontesecco lontano diciassette leghe. Voi andereste colà, e nel venturo lunedì mi sposerei...

MON. Con chi?

BAR. State ancora sospesa, nè indovinate qual sia l'oggetto dell'amor mio? Con donna Isabellina.

MON. Signore!..

BAR. Per essa disprezzerò tutte le proposte grandezze.

MON. [*vuole inginocchiarsi*] Permettete...

BAR. [*trattenendola*] Che cosa fate?

MON. Vorrei parlare e mi manca il fiato, tanta è

la sorpresa e l'allegrezza ... Sia lodato il Cielo!

BAR. Non vi maravigliate della violenza della mia passione. Tanto può la bellezza e la modestia. Ma Isabella è giunta a capire quanto il suo ospite la stima? Ha conosciuto che altro non brama che la sua grazia? Sa per ventura?..

MON. Essa, signore, non è punto sciocca, e sebbene non l'ha mai detto se non così, indirettamente... E' cosa chiara, non è possibile che non si avvedesse della vostra grande propensione ...

BAR. E vostro fratello di me che pensa? che dice? ha saputo qualche cosa?

MON. Almeno sospetta molto, perchè è molto scaltro... molto... Ma non si può contar su di lui per nulla. Stiamo sempre contrastando, e già lo vedete, molto di rado viene a trovarci; un uomo stravagante e...

BAR. Ma è vostro fratello, e non sarebbe ben fatto inoltrarsi nel trattato senza farnelo partecipe. Tanto più che io tengo in mente una specie... E voi non dovreste dimenticarla. Mi ricordo che una volta parlando in simile proposito diceste che egli ama moltissimo Isabellina e che vuol dotarla... E quanto le darebbe?

MON. Può darle molto se vuole. Oh! sì!

BAR. E che non vorrà?

MON. Ma se è molto animale.

BAR. [*con tuono di gravità*] Mi fa maraviglia. Non vorrà? Ma quando Isabella non mostra ripugnanza, quando voi sete contenta, quando io voglio!

MON. Signore, non vi alterate, sono stravaganze, suo naturale.

BAR. Ma non importa, bisogna che lo sappia.
MON. Sarà inutile.
BAR. E perchè? Conviene che io lo vegga; gli parlerò.
MON. Come volete; ma siate sicuro che non cederà; è molto testardo.
BAR. E quando tal timore ci trattenga, che vi pare che possa farsi? Supponete che arrivi il mio treno, che questa popolazione si riempia di livree e di fracasso per le fruste, che il mio cugino senza rimedio mi conduca alla corte... Isabella?.. L'amor mio?.. Ah, quando un signore si trova senza danaro, come diventa piccolino! Maledetto danaro, maledetto.
MOR. Se per la vostra fuga bastassero... E' così poco quel che posso offerire che quasi ne ho rossore. Tengo qui cento dobble... Se potessero queste accomodarvi... [*cava il pacchetto*]
BAR. Vediamo. [*lo prende*] E' oro?.. bene... molto bene. Anderò come potrò. In una mula... Vado a dare alcune disposizioni, affinchè il mio maggiordomo faccia venire una sedia da viaggio, un capriolè, qualunque sia, che arriverà quando tutti dormono. Viene; ve ne dò avviso; starete prevenute, ed uscirete di qui alle due della notte col fresco, e crepando sei tiri di cavalli, alle otto e mezza vi trovate in Fontesecco. Subito sposo la ragazza, ed alle dieci già siete mia madre.
MON. Ma signore...
BAR. Che cosa vi angustia?
MON. Nulla; è un sogno...
BAR. Bisogna che disponghiate quanto è necessa-

rio. Per parte mia userò tutta la diligenza... Orsù, addio.

MON. Benissimo.

BAR. Non perdete tempo..

MON. Vado, vado... Non so in qual mondo mi sia. Son fuor di me... stordita attonita... tremo dal piede alla testa. [*parte*]

BAR. Cento dobble... Buon bottino in un colpo... Vecchia benedetta! [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

IL BARONE.

La buona vecchia! tranguggia i miei palloni come pillole! L'ho lasciata su che delira per la gioia... Ma sono stanco di mentire. Tentiamo un altro colpo col fratello, e poi ungersi gli stivali e mutar aria. Prendo il danaro e addio Illescas, scimuniti addio... Quell'amante che va rondando e spiando non mi piace niente!

SCENA II.

FERMINA *che caccia alcune vesti di donna, e* DETTO.

FER. [*pone le vesti su d'una sedia, e chiama alla porta che è alla dritta*] Pasquale?
BAR. Olà? che gale son queste?
FER. Vesti della mia padrona, che con tutta fretta si hanno da stringere, allargare, foderare, rattoppare, guernire, disfigurare in modo che paiano nuove... E si è ostinata la signora a volere che tutto ciò si faccia da me... Buona idea! Non vi sono forse sarti nel paese? Come decreta!..
BAR. Povera Fermina!
FER. [*chiama*] Pasquale?
BAR. Gli dirò io che venga.
FER. Non signore, anderò io.
BAR. Io esco già, niente mi costa il chiamarlo.
FER. Grazie molte.

SCENA III.

PASQUALE, *e* DETTI.

BAR. [*nell' uscire incontra Pasquale*] Dimmi, Pasquale, è ora questa di veder don Pedro?
PAS. Di maniera che essendo solito di andare a letto dopo cena, e certe volte cena molto tardi, ed altre presto, ed altre... Mi pare buon' ora per vederlo.
BAR. Sì eh?
PAS. Dico sempre che sia tornato in casa, allora... però se non è tornato... per necessità...
BAR. Sì, sì, capisco.
PAS. Certamente...
BAR. Addio. Ti spieghi a maraviglia. [*parte*]
PAS. Mi chiamavi tu?
FER. Sì, all' istante, subito, in due salti, devi andare in casa del sarto.
PAS. Vado. [*s' incammina*]
FER. Ascolta, scimunito. Se non ti ho fatta l' imbasciata, che andavi tu a fare?
PAS. Andava, affinchè non mi si dica che sono flemmatico e pesante.
FER. Digli che venga correndo, correndo, che la padrona l' aspetta. Intendi?
PAS. Sì.
FER. Corri dunque, non tardare.
PAS. [*parte*]

SCENA IV.

ISABELLA, FERMINA.

ISA. Fermina, viene Leandro; l' ho veduto dalla ferriata, e sta montando le scale. Voglio parlargli, forse per l'ultima volta. Mia madre sta nel suo appartamento. Tu, sì, cara

Fermina, fammi la finezza, se mi vuoi bene... ti starai in questo corridoio ad osservare, se esce mia madre, se chiama, se viene alcuno di fuori, ed avviserai, affinchè non ci trovino insieme, e tutto si perda. Lo farai per me?.. Ma... egli viene. Cara Fermina, non trattenerti. Addio.

FER. *[parte]*

SCENA V.

LEANDRO, ISABELLA.

LEA. Isabella?

ISA. Leandro?

LEA. Chi mai nel lasciarti così affettuosa e così tenera dovea temere che tornando troverebbe tutto sconvolto? Sì poco tempo ha bastato...

ISA. Fatale assenza fu la tua!

LEA. Finalmente fa che io sappia in una volta quale è il mio destino. Dissipa i dubbj che mi tormentano. Dimmi se può esser certo ciò che tutti temono, se queste tue lagrime nascono da amore, se debbo prestar loro fede?

ISA. Leandro, non è tempo di struggersi in querele e di oltraggiar la mia fede con dubbj ingiusti. No, ciò è fuori di stagione. In altro caso potrei molto dirti; ma dove il tempo manca, superflui sono i lamenti / Io ti ho amato, ti amo... Sa il Cielo quanta forza mi fo a dirlo, e quanto ne soffre una donna onesta, se palesa ciò che debbe tacersi. Ti amo, e son vicina a perderti.

LEA. Questo mi dici? E nulla in me fidi?

ISA. Come, se ciò che finora si è solo temuto, oggi diventa certezza? Se mia madre all' u-

dir solo nominarti si altera tutta? se non vuole che passi neppure avanti alla nostra porta? se comanda che i servidori nè anche ardiscano salutarti? se... Ma che più? se ora appunto ha finito di raccontarmi l' abborrito mio nodo conchiuso? misera me!

LEA. Non temer di nulla.

ISA. E dee essere prontamente, per quanto potei rilevare.. Essa è cieca, fuor di se... Che possiamo sperare? che resta a fare?

LEA. Ma, cara Isabella, cuor mio, che strano dolore ti attrista? Tu infelice, sendo io vivo?.. Non invilirti mostrandoti così vinta dal dolore. E come posso io tener coraggio, vedendoti tanto abbattuta e sciolta in pianto? Vedrò tua madre, e se le passioni sono eloquenti, la farò mutar di parere. E quando vedrò totalmente deluse le mie speranze, amore mi renderà ingegnoso, niuna cosa mi tratterrà, purchè tu, mia cara, ti conservi fedele ed amorosa.

ISA. Risolvi di parlarle?

LEA. Sì bene.

ISA. E che potrai mai dirle, che possa bastare all' intento?

LEA. Che le dirò? Che se pensa farti infelice, venderti a una opulenza ideale, dar la tua mano a un impostore, mancare a tante promesse, perdermi, burlarsi di me... se questi sono i suoi pensieri, si accinge a difficilissima impresa. Le dirò che tu sei mia: che al barbaro che pretenda privarmi di te, spezzato un legame stretto per mano d'amore, costerà tutto il suo sangue! Se osa a tanto aspirare, prevenga il petto, veda balenar la mia spada, e si assicuri che per involarmi Isabella, per cui vivo, non basta

mettere in opera inganni, seduzioni e menzogne; deve battersi e vincere. Tu sarai la ricompensa del valore, giacchè si disprezza il tuo pianto e la tua scelta, il più sventurato muoia sotto i colpi dell' avversario.

ISA. Questo pensi tu fare?

LEA. Questo, o abbandonare in un punto tanti anni di speranze, finezze così ben corrisposte, amor così puro... Ma no, non perdiamo i momenti che volano. Vado a parlare a tua madre. Addio, cara. La nostra sventura esige risoluzione e ardire, e non querele da codardo.

ISA. Ah! tutto sarà vano; l'irriterai sempre più, in vece di convincerla.

LEA. Cederà, sì, cederà.

ISA. Mal conosci la sua ostinazione.

LEA. Se tanta essa sarà, se mancherà questo rimedio, altri ne rimangono ben più efficaci.

ISA. Duri, crudeli, di sangue?

LEA. Chi ama tutto avventura. L'affare è per me troppo importante; non vacillarò, non temerò; merita Isabella che mi esponga a tutto per non perderla. [*le prende la mano e gliela bacia*]

ISA. Leandro, mio bene... non so che dirti; fa quello che amor ti detta.

LEA. Datti animo, Isabella; gli audaci ebbero spesso propizia la fortuna; il vile il timido l'esperimenta sempre contraria. [*parte*]

SCENA VI.

ISABELLA.

Il cuore mi palpita, nulla di bene mi presagisce! Pure in tanto rischio sono costretta ad abbandonarmi a lui, che solo può sa-

pere ciò che meglio ci conviene. Io infelice che posso sapere? Piangere. Ah faccia il Cielo che torni felice alla mia presenza... Fermina?..

SCENA VII.

FERMINA, *e* DETTA.

FER. Tremo tutta...
ISA. Che tieni?
FER. Il signor Leandro va risoluto verso le stanze della padrona.
ISA. Sì, vuol parlarle...
FER. Non ho potuto distorlo, avvertirlo di non esporsi; egli ha posto il piede appena nella stanza, che vostra madre ha messo un grido che mi ha spaventata, e son fuggita. Qual consiglio è il suo? che spera egli da lei ch' è sì preoccupata?
ISA. Non ho cessato di fargli vedere il poco fondamento di riuscire. Ma infine in tanta disperazione è convenuto appigliarci a tal partito.
FER. Partito inutile, tempo perduto. Intanto che il Barone sta qui, sarà sempre padrone di lei. L'abboccamento di Leandro con lei è un espediente puerile. Quel grido nulla promette di buono. Ma vedo venire il Barone.
ISA. Non vo' con lui incontrarmi. Il suo aspetto, la sua franchezza m'irrita ed aumenta le mie pene. [*parte*]

SCENA VIII.

IL BARONE, FERMINA.

BAR. Che razza d'uomo! Quando a me importa tanto di vederlo, egli a quattr' ore dopo pran-

pranzo giace ancora in letto!.. Fermina, sei qui? Sono stato per fare un complimento a don Pedro, e sta ancora in letto.

FER. Gli abitanti de' piccioli paesi non contano le ore coll'orologio delle città grandi. Qui il proprio commodo è la misura del tempo.

BAR. E' così; ma io desiderava abboccarmi seco... Alfine appartiene ad una casa a cui sono troppo attaccato, e lo sarò sempre più.

FER. Dall'altra parte, mentre i grandi dormono stando il sole sul mezzodì, i piccioli salutano l'alba che nasce, e godono per la campagna le fresche ore del mattino. Ma... odo la padrona... permettetemi.

BAR. Va pure, buona ragazza.

FER. [*parte*]

BAR. [*siede presso a un tavolino*] Non bisogna perdonare a diligenza per vedere di carpir da don Pedro in conto di dote due centinaia almeno di onze d'oro. Egli per altro è un tocco di lana molto fino.

SCENA IX.

LEANDRO, IL BARONE.

LEA. Che donna! che carattere! che ignoranza! che insensibile!.. [*vedendo il Barone*] Ah!

BAR. [*con timore*] (Cattivo incontro! Questo diavolo è capace d'infilzarmi.)

LEA. Signor Barone?

BAR. Chi mi chiama? [*alzandosi*] Oh! che mi comanda?

LEA. Quattro parole.

BAR. Ditene quattordici, e sedete, non convenendo...

LEA. No, no; sto ben così. Sapete chi son io?

BAR. No certamente; ma basta vedervi per com-

prendere che sete uomo d'importanza. Sedete di grazia.

LEA. Vi ho detto che non voglio.

BAR. Bene, a vostro piacere.

LEA. Son chiamato Leandro; abito in questa terra e vi sono nato; questa ragazza mi ama...

BAR. Chi mai?

LEA. Isabella.

BAR. Già.

LEA. Io l'amo. Si tratta di violentare la sua volontà, ed io da buon senno sono istizzito per simil progetto. La fanciulla vi odia come il demonio; e pensare, neppur per sogno, che, per essere sua madre una fatua, e voi un signore o un furfante (che di ciò io non so nulla) per questo ed ella ed io dobbiamo tollerar sì grande offesa, è pazzia manifesta. Di noi due uno dee conseguir la ragazza. Sicchè se sete... chi ne dubita? cavaliere, e vi offende chi intenta disputarvi l'affetto di una dama, questa notte, alle ore dodici, vi attendo alle mura che son vicine al pubblico cammino. Colà vedremo chi...

BAR. Sciocchería! No, no, non voglio ammazzarvi, no.

LEA. Grazie molte alla vostra cortesìa; però questo ha da essere.

BAR. Ha da essere?.. A mezzanotte?

LEA. Irremisibilmente.

BAR. Lì, nelle mura...

LEA. Appunto; un tiro di schioppo lontano di quì... Ma se volete, vi attenderò nella piazza, e vi anderemo uniti.

BAR. No, no, anderò sólo... Questa cosa mi cagiona... Certo, mi fa compassione che per una ragazzata. Che diamine!.. Togliere la

vita ad un uomo di circostanze come voi!..

LEA. Non ci pensate, no...

BAR. Che età avete?

LEA. Tanta che basta per non temer la morte.

BAR. Avete madre?

LEA. Sì, e sorelle... E voi che cosa tenete; savièzza, o timore, o come si chiama?

BAR. Timore io!..

LEA. Voglio dire che potrebbe darsi.

BAR. Che petulanza! che oltraggio! [*si alza con vivacità*]

LEA. Non temete dunque? Or bene spero che il signor Barone venga puntualmente.

BAR. Senza dubbio.

LEA. Alle dodici della notte, badate.

BAR. Ora per voi fatale!.. Alle dodici anderò...

LEA. Addio. [*va e torna*]

BAR. Vi saluto.

LEA. Mi rimane a dirvi un' altra cosa; perchè non voglio lasciarvi nell' ignoranza del resto. Vedete che se non venite, la burla vi costerà cara; e dovunque v' incontrerò, solo o accompagnato, armato o disarmato, nella strada o altrove... in casa o in campagna, vi attraverso il petto di una stoccata. [*parte*]

SCENA X.

BARONE.

Non istiamo male! Io uscire a battermi? [*passeggiando*] E l'uomo ha una faccia da effettuar quel che dice! Uscire io?.. Sì, uscirò, ma bisogna saper per dove... Se l' aria secca d' Illescas mi offende... Paura non tengo veramente... Ma egli conobbe sul mio sembiante che non sono spadaccino... Però

che me ne abbia da andare senza dare un colpo a' sacchetti del vecchietto, è ciancia. No, no... E che forse in Illescas si sa più che in Triana? [*tira fuori l' orologio*] Sono le otto... Ma se mi attende in effetto, se si stizza perchè non vado, se m' incontra, e mi... Raro caso! ma zitto; ecco l' altro che viene.

SCENA XI.

DON PEDRO, IL BARONE.

BAR. Se vi ha detto la fante che vi sono andato a cercare, sarebbe stato meglio che mi avvisassero, perchè sarai venuto io da voi.

PED. Nulla mi hanno detto, nè vengo per voi. Voleva parlare un istante a mia sorella di un imbroglio, che mi hanno raccontato. E' una favoletta di tante che si vendono sulla terra... La gente è molto cattiva, e su di una freddura mentisce, sconnette e dice cose che... via via.

BAR. In fine che è mai avvenuto?

PED. In sostanza nulla; ma per altro potrebbe tener risulta molto cattiva. Mia sorella non considera le cose come conviene; tiene in casa una ragazza, e la povera fanciulla bene educata, onesta, che non ha mai dato motivo di nulla dirsi contro la sua condotta, perde per la madre quel che guadagna per se.

BAR. Donna Isabellina è un ammasso di grazie e di perfezioni; ed il vederla oscurata, ecclissata in un picciolo villaggio, esposta ad essere un dì o l' altro affogata in un rozzo lavoratore, senza costumi, senza urbanità, senza coltura, fa veramente compassione.

Sebbene non manca, non manca chi forse saprà staccarla da questa atmosfera, elevarla a maggior sublimità, e far che piovano in lei e nella sua famiglia i doni che l'avversa fortuna le ha negati.

Ped. [*ridendo*] Che chiappoleria! Non signore, non è così sventurata come dite, nè così oscura ed opaca l'atmosfera, nè vi sono ecclissi, nè è necessario sollevarla sì alto... E che? la sbagliate, in questo paese si maritano benissimo le fanciulle. E' certo che qui non vi è (ed è una disgrazia) una gioventù fatta di marzapane, guasta, profumata, oziosa, col sigarro alla bocca, petulante, cicalona, fatua, come quella da me veduta gir saltellando e ballando contraddanze là nella Porta del sole (1). Di tali gioielli non si veggono in questa terra. Ma ben vi allignano giovanetti costumati, ricchi, bene educati, civili, incapaci d'oltraggiare la rispettabile canizie; che nè idolatrano nè offendono le donne, ma ben le pregiano; che se ignorano le pazze stravaganze inventate dal matto lusso, vestono però come la modestia richiede... L'istruzione non è al punto della perfezione, ma ne hanno una dose sufficiente per mostrarsi gente dabbene, per governar la propria casa, per dar buono esempio ai figliuoli e mostrar loro grata ed amabile la virtù che essi praticano. Isabella non è assuefatta ad altro modo di vivere, nè la inquietano speranze ambiziose. Tiene

---

(1) Spaziosa piazza in un quadrivio nel più bel sito di Madrid dove si affaccia il sole.

un amante a lei promesso che l'ama ed è da lei amato quanto l'anima sua, io ne sono contento, e spero che non passeranno due settimane che si conchiuderanno le nozze. Si farà un pranzo alla nostra usanza sontuoso, festa e ballo, e la sera cioccolate, acqua di limone e orgiata.

BAR. Molto mi maraviglio di codesto modo di pensare.

PED. [*imitando il tuono grave e riflessivo del Barone*] Ed io stupisco del vostro. Volete voi che sia viscontessa, o generalessa?

BAR. Vorrei vederla felice.

PED. Se ciò bramate, lasciatela in pace.

BAR. Ma se la fortuna facesse che se le presentasse un destino migliore...

PED. Migliore di vedersi maritata a suo piacere nel proprio paese? E' impossibile.

BAR. Io pensava che sua madre in tal caso dovrebbe essere consultata ed obbedita.

PED. Sua madre è una povera abitatrice di un villaggio, e sa di mondo, quanto un bambino da latte. Ma non importa. La cura di farla ravvedere e disingannare, non è difficile; e, a dispetto della sua ignoranza, fra poche ore conoscerà chi l'inganna.

BAR. E chi tanto ardisce?..

PED. Vi sono bricconi che vivono d'imbrogli e di truffe.

BAR. Che mi dite!

PED. Sì signore; ma stanno già prese tutte le viottole e i posti, e spero...

BAR. Ma che è avvenuto? Di che si tratta?

PED. Cosa da nulla, bagattelle! Un certo soggetto, che al parere non conosce con chi ha a fare, mentisce a buon dato, carpisce danaro, adula mia sorella, commette male nella no-

stra famiglia, e cagiona in essa mille dispiaceri. Ma il furfante che in tal guisa ci tratta, o prende il partito di pentirsi dentro lo spazio di questa notte, o domani l'atterreremo.

BAR. Corbezzoli! [*turbato*] Dunque, signor don Pedro, se mi permettete che vada... ho da scrivere..., venni a cercarvi... solo per avere il piacere di vedervi, e... perchè...

PED. Son persuaso.

BAR. Benchè basti a qualunque intrapresa la prudenza che vi adorna, se volete di me valervi, sarò molto contento di concorrere colle mie forze a' vostri disegni.

PED. Gradisco le vostre espressioni.

BAR. Vi ho preso affetto particolare, e sempre che vi vedo, mi ricordo di Pero Nunnez (1) de Vargas mio bisnonno. Il ritratto che ne conserviamo in casa, vi rassomiglia tanto che...

PED. Che mi dite!

BAR. Sì, la medesima grazia nel guardare, le ciglia inarcate, quel naso profilato e robusto...

PED. Or vedete fatalità. Chi avrebbe pensato che...

BAR. Come?

PED. Dico che è gran disgrazia... Un signore di condizione sì elevata rassomigliarsi a un povero diavolo... è ciancia!

BAR. Non ne dubitate.

PED. Intendo.

BAR. Per tal ritratto diecimila scudi mi dava in

---

(1) Si pronunzii Nugnes.

tante once d'oro il mio cugino il duca di... Soltanto per la pittura.

PED. Senza la cornice?

BAR. Giusto, senza la cornice.

PED. Che pezzo raro! ma raro sarà tal quadro!

BAR. Colà tengo il meglio d'Itella.

PED. Buonanotte.

BAR. A rivederci. Ripeto ciò che ho detto, e...

PED. Grazie, grazie, signor Barone.

BAR. (Questo vecchio è un sacco di furberie!) [*parte*]

SCENA XII.

DON PEDRO, ISABELLA.

PED. Molta paura tiene il nipote di Pero Nunnez. Che ciarla tiene!

ISA. Signore.

PED. Isabella, che cosa ti molesta? come sei così abbattuta e malinconica?

ISA. Pare a voi che non debbo esserlo? Già non ho nè anche speranza di sollievo, vedendo che la preghiera non basta nè la sommissione, nè il pianto, nè ragioni, nè minacce. Invano Leandro volle persuader mia madre e moderarla. S'irritò sempre più.

PED. Lo so, lo so. Me l'ha detto, e stava di più alquanto indispettito. Quando siamo giovani, ci manca la moderazione; nè è possibile praticar certa temperanza che viene dagli anni. Leandro si vede offeso, mia sorella è caparbia; non sarebbe molto che di una parola all'altra la disputa fosse andata a terminare come tutte, quando la passione ci riscalda e ci strascina.

ISA. E' vero, io me l'aspettava, e gliel dissi, ma egli stava determinato a parlarle.

PED. E bene che si ha da fare? E' disgrazia inevitabile.

ISA. Chi sa! me ne aspetto altre maggiori. Sapete che si vuol battere col Barone?.. Se ciò avviene... se muore, o se torna colpevole di un omicidio, che vittoria infelice sarebbe! che orribile oggetto per me!

PED. Non temere, non temer nulla, Isabellina. Coraggio. Ti figuri che tale disfida possa giugnere ad effettuarsi, rappresentando io in tal farsa? No certo. Il signor Barone non si diletta di duello... Leandro uscendo gli disse che alle dodici l'attendeva qui fuori. In altra occasione sarebbe questa una seria e temeraria risoluzione; ma come d'altro non si tratta che di avvilirlo, di atterrirlo, di obbligarlo ad andar via; o di farlo desistere, e di manifestar chiaramente e in poche parole che è un vagabondo; bisogna colmar di spavento il poltrone, e già lo sta. Non vi è pericolo, no. L'uno teme e si guarda, l'altro è guardato da me. Fidati di me, ragazza.

ISA. D'altri non mi fiderei certo.

PED. Vedrai delusa la malizia del tuo ospite, vedrai che tua madre giungerà a capire fin dove le apparenze ingannano. Sì, consolati. Sai già che sempre in tua casa ti sono stato amico e protettore: che nulla, per grandi che siano gli ostacoli, mi tratterrà trattandosi del tuo vantaggio. Non ti ricordi che quando eri piccolina mi chiamavi l'*altro tuo papà*? che sempre sei stata mio sollievo nelle mie disgrazie? che in questa occasione tocca a me di supplire la mancanza

del tuo buon padre? che io farò che tu viva fortunata e contenta? Lo sai?

ISA. Oh lo so bene, sì signore.

PED. Serenati dunque, e calma la tua agitazione.

ISA. Il mio pianto, la mia turbazione ora non deriva da timore. Si è cangiata in allegria, in tenerezza, in dolce speranza, in gratitudine. [*gli bacia la mano teneramente*]

PED. Lagrimucce in campo? oh via! questo mancava.

ISA. Caro mio padre!

PED. Figlia cara!

ISA. Mi volete bene?

PED. Dimanda inutile! Non ti ho da voler bene? Non vedi che anche negli occhi miei imbambolano le lagrime?.. Viene tua madre.

ISA. Più non mi avvilisce la sua presenza, tenendo in voi un amico che mi difende.

SCENA XIII.

MONICA, *e* DETTI.

MON. Che è questo?.. I due a consulta? Che negozj d' importanza tratteranno? [*a Isabella*] Non ti ho detto mille volte che non voglio che tu esca dalle tue stanze?

ISA. Sono uscita...

MON. Sai già che non mi piace tanto cicaleccio.

ISA. Signora, se...

MON. Vattene.

ISA. [*fa una riverenza e parte*]

MON. Tu la metti su, tu la rovini!

PED. Io, donna?

MON. Sì, tu... Che cosa le stavi dicendo?

PED. Che ti sopporti.

MON. Sarai venuto a inquietarla, a riempirle il

capo d'illusioni, di chimere, a dirle che non eseguisca i miei comandi.

PED. Anzi no; sono venuto perchè già nel paese tutti dicono, che la mariti col Barone; ne domandano a me che non ne so nulla, e fo una figura infelice... E' cosa strana. D' altro non parlano per le botteghe, nella spezieria, in piazza, in casa del venditore dell' acqua d' orgio; ed a me nulla dici di tali nozze?

MON. Lo saprai quando sarà tempo; e costoro che passano la vita a mormorare e cinguettar de' fatti altrui, vedranno poi se s'ingannano, o indovinano.

PED. Ma se vedessi, che risate sghangherate che ne fanno! Ed io mi sento rodere internamente! Chi ha da tener pazienza per sentirsi dire sul viso siffatte cose di una sorella? Ti dico il vero, se vuoi vedere smentite tante ciarle, sciolti gl' intrighi che tessono contro di te, maritala presto.

MON. Presto, sì, presto sarà.

PED. E che codesto Barone o demonio, se ne vada in tanta mal' ora, che ci tiene intronate le teste.

MON. Quando vorrà, troverà la porta aperta.

PED. E se non vuole?

MON. Se non vuole, non ho io fronte sì dura, tanta sfacciataggine da cacciarlo via di casa. A un grande del suo carattere, a chi sono debitrice di tante cortesie, ti pare conveniente che si faccia quest' oltraggio? Tu, caro il mio dottor volgare, saprai molto, ma in punto d' urbanità e buona creanza sei poca cosa.

PED. In effetto la notizia non è falsa. [*siede*]

MON. Che notizia?

PED. Che tu sei ben persuasa e sicura che il Barone ha da essere tuo genero... Illusione, capriccio, stravaganza più rara non si darà... Maledetta vanità! che ci scalda la testa, e ci perde! Un uomo di prosapia così illustre, cugino di conti e di duchi, pronipote di donna Urraca, quarto nipote del principe don Silo, scendere a farci l'alto onore di maritarsi con tua figlia... Che sproposito madornale!

MON. Che cosa chiami tu sproposito?..

PED. Madornale.

MON. Ti par forse cosa mal fatta di approfittarsene, quando ci si presenta favorevole l'occasione? Sarà questa la prima volta che un cavaliere prenda in moglie una donna di bassa condizione? Chi non sa quanto può una passione?

PED. Che passione, semplice, e che zucche vuote! Davvero che... Dove hai tu vedute passioni così bisbetiche? Nelle commedie del secolo decimosettimo, nelle quali vengono principi di Danimarca vestiti da giardinieri innamorati pazzamente di una villana col suo zaino e colle sue capre. Si dicono mille fioretti, fanno tante smorfie, s'ingelosiscono, si adirano, si rifiutano a vicenda, piangono, si cambiano... e finalmente si maritano; e poi escono coll'impiastro correttivo che la capraia è figlia del duca di Transilvania, ed altri stomachevoli delirj di simil tempra. Ma sappi, donna, che nel mondo nulla di questo accade.

MON. No?

PED. Giammai. E quando qualche grande amoreggia con una giovinetta appariscente, orfana, plebea, poveretta, all'erta! perchè

sotto gatta ci cova. No, no, signora; i matrimonj delle persone di alta sfera non si maneggiano con conversare e con affetto. Prendono la penna, ed in un mezzo foglio di carta fanno i loro conti, quattro e due sei, porto zero; otto e sette quindici, porto uno e quattro cinque; sommano il totale a piè del foglio, e guadagnano secondo in esso rattoppano. Si effettuino o no gli sponsali, sia la sposa gobba e naso schiacciato di mora e con un occhio solo, e lo sposo storpio, vecchio, podragoso e rognoso: si conoscano molto, o non si abbiano mai parlato, con amore o senza... il Cielo li benedica, si congiungono in matrimonio.

MON. Oh questo sì! come ti lascino cicalare, non ti manca loquela nè mormorazione... Infine se ti annoia e ti dispiace quanto dico e quanto penso, vattene, lasciami in pace, e non venirmi intorno con imbasciate, ed a sollevar tua nipote con tante stravaganze. Tocca a me a governar la casa. So ben io ciò che più le conviene; niuno più di me tanto si affanna per essa... E' mia figlia ed all'amor di madre niun altro può stare a fronte.

PED. E per questo amore vuoi precipitarla, abbandonarla in potere d'uno sconosciuto, intrigante, vagabondo. E tu così sciocca! Non vedi che è un briccone e t'inganna, non lo vedi?

MON. No, perchè tengo notizie antecedenti, che bastano a persuadermi; tu nulla sai, e per ciò affastelli tanti spropositi.

PED. Ma io ti concedo per grazia che sia un signore; che egli ed il re mangino in un me-

desimo desco, che cosa vuoi da ciò inferire? Gli darai tua figlia?

MON. E tu incontreresti ripugnanza in darcela?

PED. Sì.

MON. Si vede che non sei madre, e parli come un vecchio stolido.

PED. Parliamo chiaro, sorella. Quest'affetto materno che tanto mi getti in faccia, non è il motivo che ti dirige, e se cerchi ingannar me, non perdere il tempo. Senti; tu arrabbi d'impazienza per fare una gran figura. Sei stata sempre altera e vana, amica di comandare, dichiarata nemica di chi possiede più danaro di te, vestiti più pomposi, maggior ricchezza. L'invidia ti mangia quando vedi che alle donne che chiamansi gentildonne si dà il titolo di donna; ti prende il demonio quando le vedi in pubblico sedere in luogo distinto; e per rifarti e vendicarti delle passate umiliazioni, saresti capace non solo di affogar la ragazza con un uomo indegno, ma di metterti una corda al collo.

MON. Io?

PED. Tu. Che idee nutrisci tanto stravaganti di grandezza? Non è vero che fra te stessa attendi il momento fortunato in cui ti senta da tutti dar trattamento di eccellenza, parendoti quello di signoria cosa ordinaria? Non è certo, che già nella tua mente vai disponendo il piano di vita che pensi di condurre? Carrozze, mode brillanti, manteche, pomate, tavole per gli affamati che trafficano le adulazioni pe' buoni bocconi, balli, accademie, teatri, banca che è una manifesta ladreria; prodigalità, miseria, orgo-

glio, bassezze e truffe; chiamar coltura l'infame depravazione cortigianesca, bestia ad ogni uomo onesto, canaglia ad ogni creditore. Non è questo il piano che stai meditando? Non è questa la gran sorte che prepari all'infelice mia nipote? È questa folle ambizione, questa vanità, ardisci tu palliare dandole nome di amore di madre?

MON. Vuoi tu lasciarmi in pace? Vattene, taci.

PED. Sai tu il male a cui aspiri? Sai tu che dove manca moderazione, non può esservi piacere? Sai che dove non è virtù, non alberga felicità?

MON. Taci una volta, taci, non mi far disperare.

SCENA XIV.

IL BARONE, *e* DETTI.

BAR. Permettete che per un istante solo interrompa la vostra conversazione.

MON. Non era cosa d'importanza, e quando pur fosse ...

BAR. Godo di trovarvi uniti ... Era io indeciso ... ma bisogna uscire una volta da tante inquietudini, spiegarmi chiaramente, non dar motivo a disgusti, nè soffrire al mio decoro la macchia più lieve ... Io, signor don Pietro, per la disgrazia che forse saprete, mi son trovato nell'amara situazione di abbandonare i miei amici, le mie convenienze, la mia patria. Travestito, fuggiasco, ebbi a fingere in varj luoghi nome e qualità. E quando dopo tante sventure vidi splendere un raggio di speranza, venni in questo paese sul supposto che stando poco lontano dalla corte potesse giovarmi. Mi vide vostra sorella,

le raccontai i miei casi, ebbe di me compassione, mi accolse in casa, ed a forza di non attese cortesie, e forse non meritate, trovarono sollievo le mie sventure. Isabella come potete pensare che possa trattarsi, e non amarla? Vi prego di non alterarvi... poco ho da aggiungere, e spero che vi compiacerete di non interrompere chi per l'ultima volta vi parla. Dico che l'amai, e sebbene sua madre ve l'occulta, trattai di farla mia sposa, colla sicura speranza di conseguirlo, e credendo che voi nulla perdereste. Ma ho osservato che nel popolo si mormora, e si seminano contro di me mille calunnie. Vi è alcuno che fa sentinella alla porta, e così temerario che m'insulta e mi minaccia; qualche altro disprezza il mio carattere e mi tratta da seduttore!..

PED. Per chi ciò dite?

BAR. Per niuno. Tante ingiurie non sanno tollerare i Benavides de Vargas... Con quattro righe potrei confondere chi mi oltraggia, e... non lo farò... Tengo già notizia che sono atteso nella corte, il mio nemico è stato arrestato; il sovrano mi chiama, vuol vedermi, e mi convien partire con tutta la diligenza. Intanto però non voglio cagionarvi dispiacere alcuno. Quel tempo che dovrò stare in Illescas (giacchè prima di posdomani non potranno arrivare le mie carrozze) penso di albergare nella locanda che occupai allorchè qui venni, e vi giuro che da questa casa uscirò come aggiorni; e sebbene rimanessi in questa terra molti mesi, mai più non porrò piede in essa, giacchè tanta offesa è parsa l'aspirare a questa unione

ne

ne detestata. Resta qui l'infelice Isabella, sacrificatela... Volli farla felice, voi vi opponete, ciò basta.

MON. Cielo aiutami! Ma...

BAR. No, non vi affaticate...

MON. Forte disgrazia è questa! Perchè taluno dice... Mentre io non ho dato motivo... mentre la fanciulla è pronta a far quanto la madre comanda... O Cielo, o Cielo!.. Certo dunque... E tu che dici?

PED. Nulla. Che il Barone parla saviamente, che lo prendo in parola, che se la mantiene, dobbiamo tutti rendergliene distinte grazie... e che vado a pormi a letto.

MON. Che stolidità! che ignoranza!.. Se è sciocco molto... Io però, signore, che...

PED. Consolatela, signor Barone.

BAR. E' deciso; non vi è rimedio.

MON. Che donna disgraziata!

BAR. Conviene far così, le circostanze l'esigono, il mio punto è prima del mio amore.

PED. (Che imboscata ha voluto armarmi contro!) Addio, Monica; dormi e riposa. Signor Barone, buonanotte. Restiamo intesi che domani come aggiorni?..

BAR. Sì.

PED. Ve ne anderete alla locanda?

BAR. Lo ho detto già.

PED. E non tornate più qui?

BAR. No.

PED. E come giunga il vostro equipaggio, i tiri, le carrozze di madreperla ve ne anderete?

BAR. Me ne anderò.

PED. Ottimamente. (Con tutto ciò non me l'accocchi. [*s' incammina*]

MON. Questo fratello vuol essere la ruina della mia casa! [*s'incammina per a ltra via*]

BAR. (Questo vecchio tiene una legione di diavoli in corpo.) [*s'incammina per altra via. Sul punto d'uscire si volgono, si guardano, chinano la testa e partono*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

IL BARONE, MONICA *da diverse parti*.

MON. Che è quello che mi succede?
BAR. Ho fatto il mio baligiotto.
MON. [*s' incontrano*] Ah! Signor Barone, che vuol dire la scena di poc' anzi?
BAR. Vuol dire che vo' vedere se a forza d' artificio posso far tacere l' invidia altrui.
MON. Vale a dire?
BAR. Ho finto; io non manco di parola.
MON. All' udirvi sono restata morta, se mi sagnava non usciva sangue.
BAR. Lo credo. Ma tutto è stato ad arte, per illuderli.
MON. Benissimo, ben fatto.
BAR. E' stata una precauzione necessaria... Udite intanto quel che convien fare senza meno. Domani dimorerò tutto il giorno nell' albergo; al cader della notte uscirò da Illescas; lascio in Toledo incaricata ad un mio conoscente la mula, prendo una carrozza di cammino, e di un tiro mi pianto in Parma picciolo villaggio che si trova il primo de' miei stati valicando il lago di Nicaragua. Oggi è lunedì, bene; nel mercoledì sto in mia casa... giovedì e venerdì... il conto è giusto. State preparate, ponete all' ordine ogni cosa, il sabbato senza dimora alcuna riceverete a mezzanotte una lettera che vi

recherà il mio maggiordomo, e subito insieme con lui e con un moro andate dove vi attende la carrozza, e... ve l'ho detto, lunedì saremo tutti insieme felici e contenti. Avete ben capito? A mezzanotte...

MON. Sì, sì, ho capito benissimo. Il sabbato. Bene, bene.

BAR. Badate che con tal fidanza io parto, e vi attendo.

MON. Temete forse che io non venga? Dovressimo andare anche sole, a piedi scalze, verremo sicuramente; vivete pur sicuro.

BAR. Potete portar con voi la fante ancora perchè vi serva. E badate bene che all'uscir del sole suole alzarsi un ventarello fresco che molesta e offende, badate dico a tenervi ben coperta, perchè sebbene la carrozza tiene le sue persiane e pelli e stufa, voi sete delicatuccia e bisogna aversi cura.

MON. Così farò.

BAR. Se il nostro secreto si penetrasse, si correbbe qualche rischio. Ricordatevi che in Madrid mi offeriscono una ricca ereditiera, bella e nobile quanto esser possa. Suo padre è il cancelliere del principe di Trebisonda; suo cugino e duca d'Ultonia; nobiltà più limpida della sua, più antica, è impossibile trovarla neppure tra gl'Incas del Perù. Non è dunque facile rinunciare a tal partito senza sconcerti e disgusti; ed a tal fine penso scrivere alcune lettere per evitar subito che vengano a cercarmi, con varj pretesti che fingerò. In tal modo si guadagna tempo... Ma... a niuno!.. a niuno dovete farne motto!

MON. Siatene certo, signore.

BAR. A niuno. E quando dicono domani o dopo-

domani che son partito, fingete di non saper nulla.

MON. Benissimo.

BAR. Dissimulate in questo breve tempo che manca; venite a trovarmi; ottenga io il bramato possesso d'Isabella, e sino a tal punto niuno intenda ciò che si tratta.

MON. Già, già sto nel fatto.

BAR. Vedrete poi che in tal ventura guadagnerete anche più che non isperate.

MON. Ma signore, e che più...

BAR. Pensava di tacervelo, però parliamo in confidenza; che età potete voi avere? Siete frescotta, ben tenuta, robusta, agile... veramente fa qualche mancanza la dentatura...

MON. Eh signore, non n'è cagione la vecchiezza, no. Emicranie, flussioni, dispiaceri.

BAR. Mia sorella la viscontessina compie ventidue anni in settembre, e sta come voi; ed affinchè non le cada un dente che le è rimasto, mangia sempre cose teneri e fluide, semola, pan grattato, ovi molli, biancomangiare, creme, e così... La tosse ostinata che vi tormenta, i flati, la debolezza, lo sconvolgimento di stomaco, si guariscono mutando clima, acque, ed alimenti. Con un poco di esercizio, con alcune fregagioni che vi diano, si dissipa il poco umore che vi gonfia le gambe, ed in due giorni vi troverete forte e capace di passare a seconde nozze.

MON. Chi? Io?.. Però, signore... Via... Cosa dite mai!.. Oh che caldo!.

BAR. Amica, la vedovanza sconsolata è uno stato terribile, e le giovani trovandosi nel caso passano molte pene... datemi tabacco.

MON. Subito, e nella scatola d'argento. [*dà una tabacchiera al Barone*]

BAR. [*prende tabacco, e poi come per distrazione pone la scatola in tasca*] Il mio zio, di cui più volte vi ho parlato, è vedovo e senza figliuoli; se muore, gli stati suoi passano tutti a una famiglia straniera, a un cognato dell'Ospodar di Valachia; e questa cosa è dolorosa molto.

MON. Oh certamente.

BAR. E fosse solo straniero passi; il peggio è che è un Musulmano.

MON. Musulmano?

BAR. Considerate qual piacere può dare alla famiglia, che se lo zio manca, tutti i suoi beni dovrà goderli quel cane che non sa una parola spagnuola!

MON. Che canaglia!

BAR. Che porta il turbante, e si bagna tre volte al giorno.

MON. Briccone!

BAR. Si era perciò pensato a fargli una burla, mio zio pensa la stessa cosa, e farà come noi vogliamo. L'oggetto è di ammogliarlo, e se la sposa s'incarica di dargli in due o tre anni due o tre bambinelli, basta. Da lei non si cerca altro, ed il Musulmano potrà consolarsi con un curadenti. Sicchè vedete, se...

MON. Io, signore, sebbene in verità stava ben lontana dal pensare a simil cosa... pure trattandosi di servirvi, potete comandarmi come a una vostra schiava; ed in quello che io possa...

BAR. Oh bene.

MON. Se sto turbata, signore, e non so...

BAR. Sul punto voglio scrivere quel che si tratta al principe vostro sposo, che sta ansioso aspettando la risoluzione.

MON. Ditegli ... Mille cose ...
BAR. Già.
MON. Tante e tante grazie.
BAR. Bene. Vado a scrivere queste lettere. Badate a non permettere che alcuno venga sopra, o che faccia romore.
MON. Bene.
BAR. Perchè come le avrò serrate, anderò a dormire.
MON. Senza cenare?
BAR. Non ne ho voglia: ho pranzato bene.
MON. Almeno un poco di zuppa.
BAR. Nulla, nulla.
MON. Un uovo scaldato.
BAR. Non bisogna. Domani un espresso porterà i pieghi a Madrid, e come egli parta, vado alla locanda ... Addio. Un abbraccio. [*si abbracciano*]
MON. Mille.
BAR. *Veneranda duenna*. (1)
MON. Vostra serva.
BAR. Addio; l'assenza non sarà lunga.
MON. E' vero, ma pure se ora non piangessi, creperei. [*intenerita asciugandosi le lagrime prende un lume per accompagnare il Barone, che glielo toglie, le prende la mano, gliela bacia rispettosamente, e va via col lume per la porta di mezzo*]
BAR. Sinò a lunedì; addio ... Che fate?
MON. Vi fo lume.
BAR. Questo mancava!
MON. Ma se ...
BAR. Voi siete mia madre, non mia serva. [*parte*]

---

(1) Si pronunzia dueena. Ciò ci lascia in castigliano, perchè non havvi un equivalente piacevole in italiano.

SCENA II.

MONICA.

Benedetto, mille volte benedetto. Con che rispetto che mi tratta il povero signore!.. Mi chiama sua madre, e se n'empie la bocca quasi gloriandosene!.. Ma non dice bene poi... Se mi mancano alcuni denti, tengo le mole ben sane e forti, grazie al Cielo... Nè mi puzza il fiato, nè... Mi piace l'idea di... Saria bella che venisse di rimbecco quell'altro birbone Musulmano urlando colla sua lingua infernale... Maledetto! Ancorchè vivesse più anni di Mariblanca (1), giuro che egli non guadagnerà una spilla, un palmo di refe. Non signore, tutto tutto ai miei bamboli... Ah, figli delle mie viscere! Cari, carini!.. Sì? poco gli amerà il loro papà!

SCENA III.

PASQUALE, e DETTA.

PAS. Come vi diceva, ci sono stato, e dissi che l'attendevano subito.
MON. A chi?
PAS. Al sarto.
MON. Dopo due ore vieni colla risposta?
PAS. Andai e dissi, dico, la padrona sta aspettando al signor Giovanni, e dice che l'aspet-

---

(1) Statua così chiamata che sta sulla nominata porta del sole in Madrid.

ta, e non lasci di andar correndo correndo perchè fa mancanza che vada.

MON. E bene, e che rispose?

PAS. Chi? il sarto? Non ha detto nulla egli.

MON. Ma che, non l'hai visto?

PAS. Io? No certamente.

MON. Non era in casa forse?

PAS. Sì signora, vi era.

MON. E non gli hanno fatta l'ambasciata?

PAS. Sì signora, gliela fece Colassa la fante.

MON. Verrà dunque?

PAS. Che venire!

MON. Ma finisci dunque, perchè non viene?

PAS. Perchè pare che questa mattina... Sì signore... il povero sarto montò sul granile per mettere alcune tavole ed una rete per chiudere una finestra, e stando lì gli girò il capo, mentre stava inchiodando chiodi, e s' imbrogliarono i capelli in' un rampino... e di là cadde sul legno dove si attacca la girella quando si tirano i sacchi di paglia... e di là cadde sul tetto di Marta... e di là cadde in terra... e di là pel buco della cantina, pamfe cadde nella cantina che stava aperta, e di là in una tina d' acquavite... Di là lo portarono in letto, e finchè vi starà coricato, non vuole uscir di casa. Sicchè non può venire.

MON. Sono fortunata in tutto; chiamandolo io si trova colla testa rotta. Prendi questa roba; portala dentro... bada... aspetta... vedi che si arruga... l'involgi come fossero cenci.

PAS. La stringo perchè non mi scappi.

MON. Mira che garbo.

PAS. Sì...

MON. Lasciala stare, Fermina verrà a piegarla, lasciala dico.

PAS. Lascio.

MON. Senti, di': perchè in questo dopopranzo permettesti che Leandro entrasse qui?

PAS. Io? Perchè... subito mi scordo; già non so perchè.

MON. Bada bene un'altra volta a non aprirgli la porta. Intendi?

PAS. Intendo.

MON. Mentre non è chiamato non è necessario che venga! Se torna, digli che la patrona ti ha detto che non lo lasci salire, che sta di lui annoiata, che non vuole più nè udirlo nè vederlo, che se ne vada. Capisci?

PAS. Sicuro che capisco. Io stava già in questo, e quando venne, dissi, dico: la padrona non sta in casa, ed egli dice, sciocco, io l'ho veduta alla finestra... E con ciò si cacciò dentro, e qui stiede, e poi uscì. Io credeva che non sarebbe tornato, e dopo qualche istante, eccotelo di bel nuovo. Si ferma sulla porta, e dice... No, allora non disse nulla, se n'entrò a dirittura senza dire una parola; onde vedendolo io così che non dimandava niente...

MON. Due volte vi è stato?

PAS. Due... Se va sempre... Cospetto!.. e fa varj segni e questa notte dopo le undici stava cantando, e...

MON. Bene, lo so già.

PAS. Non era chitarra, era un'altra specie di...

MON. Sì, capisco.

PAS. Di stromento.

MON. Taci su... bricconi! tutti tutti sono contro di me; tutti trattano di schernirmi; ma gli prometto... [*parte sdegnato senza più badare a Pasquale*]

SCENA IV.

PASQUALE.

PAS. Cantava certe canzonette... Questo si ha da dire, erano molto graziose, e ... Zitto! Se n'è andata... Ma se sta mezzo spiritata questa donna. [*si avvicina alla roba, svolge una veste, e l'esamina con ammirazione*] Oh che bel vestito di un mozzo di carretta... No, no, è veste di femmina con coda, con vuoli lunghi, e con fettucce... Bella! e come suona... Scommetto che a me starà come dipinta... Non v'è che dire! queste donne usano certe belle cose! Ed è ben larga e commoda... Proviamo... [*si mette la veste, si guarda in uno specchio, e poi passeggia da un capo all'altro facendo gesti donneschi*] Povero Pasquale, vestito sempre di lana grossa!.. Che bella cosa! Così cammina la medichessa per la piazza... proprio proprio così...

SCENA V.

FERMINA, MONICA *di dentro*, e DETTO.

FER. Che stai facendo? Non mi dispiace il divertimento.
PAS. Che paura mi hai fatto!
FER. Via su, spedisci, cavati quella veste. Si è visto mai zucca più squinternata della tua?
PAS. Via non andare in collera... tira...
FER. A poco a poco.., che me la stracci per vita di...
PAS. Non t'infadare, Fermina.
MON. [*di dentro*] Fermina?
FER. Ahi! che chiama!
PAS. Diamine, se viene!.. e ci prende...

FER. Ci avrei gusto.
PAS. Non vedi, la manica della camicia e del gilecco si sono arrugate, ed intoppano...
MON. [*di dentro*] Fermina?
PAS. Buona, l'abbiamo fatta! tira, Fermina, tira...
FER. Allunga un poco il braccio. Aimè! già viene!
PAS. Sicuro che viene.
FER. Corri, fuggi.
PAS. Dove?
FER. Che so? sul granile.
PAS. Salva la gamba... al granile... sènti, ti prego, non dire... [*fugge per la porta di mezzo straccinando la veste che non può cavarsi*]

SCENA VI.

FERMINA, MONICA.

MON. Sorda, dove stai? Grido come una disperata, e non rispondi?
FER. Stava qui piegando queste vesti.
MON. Finisci subito, e porta la cena.
FER. Sono le nove?
MON. Manca poco.
FER. Ma non si ha da fare la zuppa di mandorle?
MON. No, che il Barone non scende. Sta scrivendo, e quando avrà chiusi i pieghi, vuole andare a letto.
FER. Cosa strana! senza cenare? Non è solito.
MON. Senti, bada che domani verso le cinque ha da uscire. Tieni preparata la manteca, il cioccolate, i biscottini, l'acqua di arancio, in fine tutto quello che prende sempre; intendi?
FER. Bene.
MON. Lascia intraperta la finestra, perchè altri-

menti quando stai involta nelle coltri all'oscuro, dormi come un tronco.

FER. Sicchè davvero va via il Barone? E che? non si porta di riserva una frittata con prosciutto, o un poco di...

MON. Ma se non esce dal paese.

FER. Ah disgraziata! Torna dunque?

MON. No per certo; ci lascia; parte di qui, e più non torna.

FER. Buon viaggio. Ma come...

MON. Mi annoi già con tante domande. Raccogli queste vesti, e porta la cena, e lasciami in pace. [*latra un cane da lontano*] Ma cosa è questa?

FER. E' il Turco che latra.

MON. Ma se lo stolido di Pasquale... non v' è modo di fargli capire! Gli ho detto che lo lasci nella stalla chiuso... l'animale si mette in moto per una mosca che ronza. [*il cane torna a latrare*]

FER. Abbaia così forte... Fosse mai gente nel cortile?

MON. Se il Barone stava dormendo, certo che... Vedi chi cammina per la scala.

FER. Chi è?

SCENA VII.

PASQUALE, *e* DETTE.

PAS. Chi ha da essere? la fantasima.

MON. Donde vieni tu?

PAS. Dirò... perchè la gatta che miagola tanto... dico... se resta colà serrata e comincia ad arrabbiare... Con ciò andai... ma che? se si scappa... valli dietro!.. micia, micia... niente! mis, mis, mis... mi tira una zampata che... [*latra il cane*]

MON. Ma che sarà mai che Turco abbaia tanto?
PAS. Oh sì... zitto, mi dimenticava il meglio. Non ha da abbiare la povera bestia? Anch' io abbaierei... e pensa che è verità... Da quella finestra di sopra, non la grande dove stanno le brocche, ma l' altra più in là...
FER. E bene che cosa?
PAS. Se ne scendeva il Barone cheto cheto.
MON. Taci, animalaccio.
PAS. No, che è burla! l' ho veduto io.
FER. Davvero?
MON. Va; va; poni il cane nella stalla, e va a dormire, che stai pieno di vino.
PAS. Vada con Dio; però io l' ho visto.
MON. Che vedere, balordo!
PAS. Se io stava nel granile, e l'ho visto... Dalle! E colla corda lunga che si stende per la biancheria... infine... che so io... dovette legarla... è certo che io lo vidi; e il povero Turco si disperava... [*fa la voce del cane*] huauh, huauh, huauh.

SCENA VIII.

ISABELLA *con un lume che pone sul tavolino*, E DETTI.

ISA. Signora madre, non avete inteso lo strepito che si fa sulla strada? Gridi, colpi... io ancora tremo tutta. Pare che alcuno scappasse, e che altri gli tenessero dietro...
MON. E bene, che per questo? Saranno giovinotti che vanno di ronda. [*si ode da lontano un colpo di pistola*]
FER. Misericordia... Non è stato questo un colpo di schioppo?
ISA. Taci!

FER. Che sarà!
PAS. Che paura!
ISA. Andiamo alla ferriata della sala.
MON. Qualche rissa, che poi non sarà nulla. Andiamo. [*si batte alla porta*]
PAS. Ahi!
ISA. Che colpi!
MON. Prendi il lume; vedi chi chiama.
PAS. Ho da aprire?
MON. Se non conosci chi picchia, non aprire.
ISA. Fermina, scendi con lui.
PAS. Ho molta paura. Fermina, non andartene; andiamo insieme.
FER. [*prende un lume e va con Pasquale. Seguitano i colpi*] Che fretta! vengo, vengo.
MON. Per certo è una disgrazia! precisamente questa notte che m'incarica di non far salire alcuno suso, che niuno l'incomodi nè lo distragga, perchè deve scrivere, e poi andare a letto, per levarsi di buon mattino... latrati, gridi, corse, pistolettate, colpi, fracasso... Se pel paese girasse una legione di diavoli, non avrebbero messo tanto schiamazzo.

SCENA IX.

DON PEDRO, FERMINA, PASQUALE, *e* DETTI.

PED. [*esce frettoloso*]
PAS. [*porta sotto il braccio un involto che pone sul tavolino, Fermina gli precede con lume*]
PED. Sorella sorella allegramente. Il nostro ospite ha mantenuta la parola.
MON. Come?
ISA. Che dite?
PED. Che già non avete più il Barone in casa. Porta tanta fretta, che avendo questa casa

una porta che mette alla strada, ha eletto di uscirne per la finestra; e potendo andarsene con carrozze indorate, e con tiri napolitani, lacchè e paggi e guardie, pel cammino di Eschivia va talmente che non lo raggiungerà il diavolo. Franceschino legnamaro, ed il figlio della Tommasa nostra vicina, che sono due levrieri che si sciolgono, lo vanno seguitando, ma io temo che non l'arriveranno. Al principio il bravo Barone volle mostrarsi valoroso, sparò una pistola, errò il colpo, ed in conseguenza caddero su di lui tre o quattro legnate così bendate, che ad accertarne un' altra... Ma volle la sua sorte che non gli arrivasse. Allora getta in terra quest'involto che portava e dà a correre con tanta leggerezza, che i suoi piedi non paiono piedi, ma ale.

MON. Fermina, vieni; questi vogliono farmi diventar matta, vieni. [*prende un lume e s'incammina per la porta di mezzo seguendo Fermina*]

SCENA X.

DON PEDRO, ISABELLA, PASQUALE.

PED. Apri quest'involto; vediamo l'equipaggio e le gale di quel cavaliero.

PAS. [*eseguisce, e pone sul tavolino ciò che ne va cavando*]

PED. E tu, ragazza, nulla mi dici?

ISA. Sto confusa... Per la gioia non indovino a parlare... ma e Leandro?

PED. Leandro non è morto, nè l'ammazzano, nè corre alcun pericolo... Vedi? [*ecce Leandro affaticato e pieno di polvere e siede*] Egli viene; lo vedi? Apri il cuore, respira... Che nuove ci rechi?

SCE-

SCENA XI.

LEANDRO, *e* DETTI.

LEA. Che il Barone fugge come caprio; non ho visto maggiore leggerezza di gambe.

PED. Vada pure in tanta buon'ora. Chi sa? Talvolta lo spavento che l'ha preso da capo a piedi, potrà farlo ravvedere. Così lo sciagurato si salva di morire in un presidio, dove, invece di emendarsi i vizj e gli abiti cattivi, si aumentano, dove i delitti si castigano ma non si correggono.

SCENA XII.

MONICA, FERMINA, *e* DETTI.

FER. E' scappato per la finestra il furfante. Sopra non vi è altro che una sottoveste lacera, un cappello vecchio, un paio di calzette... la nostra veste di nozze in una tavola coperta di ragnatele, la corda che gli ha servito di scala, e questa lettera posta tra' materazzi. [*dà la lettera a Leandro*] Prendete.

MON. [*all' uscire confusa ed abbattuta siede*]

LEA. [*apre la lettera e la legge tra se*] Vediamo. Vicne a me?

PED. Se manca alcuna cosa al quarto superiore, qui si vedrà. [*a Monica*] Vedi? Una scattola d'argento, e questa è tua. Un pezzo di gallone, un cucchiaio pur d'argento.

FER. Che bricconeria! E' quello che gli diedi questa mattina per la conserva.

PED. Un astucchio, due mazzi di carte, un anello di diamanti (anche tuo), e qui v'è danaro... e scommetto che anche questo è tuo.

LEA. [*a Monica*] Sentite, sentite ciò che quell' in-

fame pensava di voi. Vedete quello che mi scrive, e poi cacciatemi di casa.

MON. [*prende la lettera e legge*] *Signor mio, questa moda di disfidarsi gli uomini ed ammazzarsi come bruti per una ragazzata, sarà cosa molto buona, però già è moda invecchiata e posta in disuso. Se persuasi alla zia Monica che io era pazzo d'amore per la ragazza, e che sarei suo genero fra pochi giorni, fu, perchè mi convenne così dire pe' miei interessi, e perchè in tal madre trovai la più ignorante e la più stordita vecchia.* Indegno! Che ho da leggere! basta, non voglio altro.

PED. [*a Leandro*] Finisci la tua lettera, e si sappia in qual maniera codesto birbante ci tratta. Segui.

MON. Non occorre, non occorre; sono disingannata. Conosco già...

PED. Non importa. Prosegui, non è molto lunga.

MON. [*dà la lettera a Leandro*]

LEA. [*legge*] *Pochi giorni... pe' miei interessi, e perchè in tal madre... la più stordita, la più stolida vecchia che possa darsi, se si cercasse con una lanterna. I miei sospiri ardenti erano diretti a quel poco che avrei potuto succiar da lei, ed al molto che mi lusingava poter tirare da suo fratello. Perdoni il Cielo al vecchietto il disturbo che ha cagionato a' miei disegni; perchè questo di viaggiare a piedi ed in fretta e senza cena, è un po' molesto. Mi dispiace molto il rincrescimento che avrà colui che mi attende alle dodici in punto per farmi la finezza di passarmi il fegato. Ma si quieti che se non vado alla chiamata, è segno evidente che ho qualche altro affare in altra parte. Ed in quanto al vedere se il mio onore ne soffra o no, non se ne metta egli in pena, che io m'intendo, e*

Io prendo a mio carico. Io non sono un barone, nè zucca salata, nè ho cugini che sieno duchi, nè mi toccano, nè mi riguardano le formalità cavalleresche. Sono un povero diavolo senza casa, senza focolare, senza rendita, senza impiego. Vivo d' industria, mentisco passabilmente, mi approfitto potendo dell' occasione, e come cominciano ad annasarmi, prendo la strada montato su miei calzoni e mi allontano. Addio.

Mon. Benissimo. Lasciatemi sola; andatevene che è già tardi. Scendi, Pasquale, e chiudi le porte. Andate.

Ped. Che cruccio ti contrista?

Mon. Furfantaccio, maledetto! Ed io tanto sempliciona... tanto asina... burlarmi in tal maniera!

Isa. Madre mia cara.

Lea. Non è tempo di affliggersi tanto.

Isa. Anzi al contrario.

Ped. Quando quel briccone va via perdendo nella fuga quanto trasse dalla tua casa: quando vedi che il nostro zelo ti ha cavata salva dal precipizio, restando tutti contenti, Isabella sciolta ed onorata e tranquilla, e vedendo già da te stessa chi ti ama e chi t' inganna, tu ti affliggi in tal guisa? E perchè?

Isa. Non vi è motivo...

Ped. Una ignoranza che tiene discolpa, un breve errore, che non ha prodotta veruna conseguenza infausta, può giovar molto, perchè ammaestra e disinganna. Volesti uscire da quella bassa sfera in cui nascesti, e questa illusione ti espose ad un abisso di disgrazie. Mi cagiona orrore il considerar quanti danni preparava la tua cecità!

MON. Lo vedo, lo conosco! e questo mi addolora e mi ammazza.

PED. Vedi qui la tua consolazione. Nipote, avvicinati ed abbraccia tua madre.

MON. Oh Cielo!

ISA. [*abbraccia con tenerezza la madre*]

PED. [*prende per mano Leandro*] I tuoi figli sono questi; attendono la tua benedizione per esser felici. Leandro, non temer nulla, vieni, le circostanze sono cangiate.

MON. E' vero... Mia cara figlia... E tu, Leandro... [*gli abbraccia entrambi*] Perdona le mie stravaganze; Isabella è tua.

LEA. Madre mia! [*le baciano le mani, si alzano, ed abbracciano don Pedro, che manifesta somma allegria*]

ISA. Cara madre!

MON. Perdonatemi.

PED. [*cui Monica si avvicina, la prende per le due mani, e le parla affettuosamente*] Vedi che a tanto piacere non v'è cosa che possa paragonarsi? Questa è la vera felicità, questa... Ed i sogni che eccita l'ambizione sono false promesse. Vivi contenta in seno della tua famiglia, stimata, amata, tranquilla. Il fasto, la pompa vana delle ricchezze, non possono cagionare al nostro cuore questa felicità. Infelice colui che non sa pregiarla!

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL BARONE,

estese dal Traduttore.

Dell'abile scrittore di questa e di altre comiche favole onde lavora felicemente pel miglioramento del teatro spagnuolo, si è già favellato nel dramma *il Vecchio e la Giovane* inserito nell' VIII volume dell' Anno II. Della presente favola trovandosene le vicende e lo stato attuale riferite nella lettera premessa dall' autore all'edizione che se ne fece nel 1790, quando si rappresentò in Madrid, il traduttore ha stimato bene di trascriverla qui.

„ Questa commedia (dice il signor Moratin) destinata „ alla musica, si compose alcuni anni addietro per recitarsi in una casa particolare, ma felicemente non giunse ad „ eseguirsi, e l'opera corse manoscritta per le mani de' „ curiosi con più applauso che non meritava. Una lunga „ assenza dell' autore facilitò ad alcuni l' impadronirsene, „ trattandola come cosa esposta a chi la prenda. Essi vi „ corressero situazioni e versi, vi aggiunsero personaggi, „ accidenti, bizzarrie e grazie comiche; accrebbero, troncarono, soppressero a lor talento i pezzi di musica, e „ talmente la sfigurarono che l'avrebbe appena potuto raffigurare quel medesimo che la scrisse. Questo lavoro „ venne dagli amici dell' autore. Altri poi che non l'amano molto, non potendo resistere al prurito di criticare, „ s'affrettarono a censurarla con tutto il rigore di quelle „ migliaia di poetiche che corrono per l'Europa; e si applaudirono estremamente di rinvenir difetti in un componimento inedito, viziato ed alterato deplorabilmente, „ e non riconosciuto dal proprio autore. Ma perchè malgrado di tante imperfezioni non vi mancò chi lo giudicasse opera di qualche merito, venne in potere di alcuni che chiamansi in Ispagna *affezionati*" (in Francia diconsi *amateurs* ed in Italia *dilettanti*) „ gente gioviale „ ordinariamente e di gusto non molto delicato. Parve a

„ costoro buona, com'è da presumersi; l'impararono con
„ impegno, la rappresentarono in case particolari (unica
„ malaventura che le rimaneva a patire) e finalmente si
„ espose sulle pubbliche scene di Cadice mutilata e de-
„ forme.

„ La geniale indolenza dell'autore mal resse a questa
„ prova, nè l'amor proprio soffrì che un componimento
„ che tutti gli attribuiscono, andasse di dì in dì acqui-
„ stando nuove imperfezioni; e ne crescesse in propor-
„ zione la pubblicità. Prese dunque ad esaminarla con
„ diligenza, e trovò che inutilizzandosene le variazioni
„ fattevi e le dotte censure sofferte, non vi perderebbe
„ punto la pubblica istruzione. Con tal sicurezza s'indu-
„ strìò di migliorarla. Ne soppresse ciò che apparteneva
„ alla musica, ne variò in gran parte il viluppo, diede
„ più movimento e interesse all'azione; più forza ed
„ espressione ai caratteri; e spogliandola dalle proprie
„ colpe e dalle altrui, se non formò un'opera eccellente
„ (perchè ciò *è di altri omeri soma che de' suoi*) giudicò
„ almeno che in tal guisa raffazzonata non debba rincre-
„ scere a chi conosce la difficoltà di pervenire in tali ma-
„ terie alla perfezione sempre desiderata e non conseguì-
„ ta giammai.

„ Deposti finalmente i fregi che non le appartenevano,
„ converrà che tal commedia si esponga alla censura pub-
„ blica del teatro. E quello il pretorio dove tali opere si
„ condannano o si encomiano. Il pubblico (non già il
„ volgo) quivi raccolto è il giudice imparziale incorrutti-
„ bile cui tocca il porle al vaglio; e la sua sentenza non
„ ammette appellazione. L'autore aspirando sempre ad
„ ottenere il suo autorevole suffragio, l'ha procurato in
„ tal lavoro assoggettandosi a quanto l'arte insegna, sen-
„ za la quale altri ingegni più elevati del suo non hanno
„ prodotti che componimenti sregolati.

„ Che se per ventura ottenesse in teatro una mediocre
„ esecuzione, ne risulterà una nuova prova, che una fa-
„ vola semplice e verisimile, caratteri imitati a dirittura
„ dalla natura, costumi nazionali, vivacità nel dialogo,
„ urbanità schietta nello stile, qualche vezzo comico,
„ buona morale e soprattutto facile a praticarsi, è quan-
„ to basta per procacciare a un poeta drammatico la stima
„ universale. Altri in buon'ora calchi altra strada, io
„ però difficilmente presagisco loro un esito egualmente
„ felice." Così l'autore.

Ciò chè egli accenna verso il fine de' pregi indispensabili per piacere alle colte nazioni e riescire in teatro, ciò appunto forma l'elogio del Moratin e l'importanza del piacevole e regolar suo lavoro. Moralità che risulta dal castigo che cade su di un vagabondo, il quale in vece di servire allo stato ed a se stesso o lavorando la terra, o manifatturandone le produzioni, o prendendo onoratamente le armi o la penna, si abbandona a una vita oziosa ed al mestiere di cavalier d'industria truffando e vivendo alle spalle de' corrivi. Questo castigo consiste non solo nel coprir di ridicolo l'impostore, ma nel ricamargli il giubbone di alquanti colpi salutari, e nel cacciarlo in fuga con più timore che vergogna. Pari giudizio ed utilità si scorge nella dipintura di una vecchia vana, che per escire dalla propria sfera s'imbeve d'una immaginaria grandezza, si fa mangiare il suo, e rompe gli antichi legami contratti con un giovane dabbene, e pensa di sacrificar la figliuola, e corre rischio di commettere il delitto di abbandonar la terra nativa correndo dietro alle chimere, e vien fortunatamente liberata da tanto pericolo colla comica confusione che in lei produce il disinganno. Aggiungasi a ciò semplicità e verisimiglianza nell' azione, regolarità nella condotta, festiva dipintura comica ne' caratteri leggiadramente imitati dalla natura, dialogo proprio e vivace e salso, passioni vive che interessano senza precipitar nel tragico o nella turgidezza che sfigura tanti componimenti comicolagrimanti.

Il traduttore non ne ha in conto veruno alterata nè la traccia nè lo stile. Ne ha solo, a richiesta di amici, coll'aggiunzione di una trentina di parole fatta una divisione in tre atti in prosa, dove l'originale ne contiene due soli in versi.

Forse taluno osserverà che l'argomento non ha novità, comune essendo il ritratto di un impostore che si vende per un grande di Spagna abusando dell'ignoranza di una vecchia semplice. Di più che il personaggio di Pasquale ci sta a pigione, nulla quasi operando nell'azione. In oltre che la disfida che intimidisce il Barone e lo determina a salvarsi, è partito e colore troppo usitato; benchè ciò che si fa acconciamente, e si trasporta nella favola con proprietà, garbo ed utilità non dee mai riprovarsi come vecchiume. Forse parrà ancora a qualche altro che il Barone intento a fuggirsi col bottino, ed evitare il duello, premuto dal tempo che vola, ed incerto dell'esito

felice di calarsi giù da una finestra; non dovrebbe, co
fa nell'atto III, perdersi in dare ad intendere alla vecch
di volerla maritare con un principe suo parente. Ques
favola nulla di più produce e riesce uno scherzo inuti
non solo, ma nocivo a' suoi disegni pel tempo che vi
consuma. Ciò per altro conviene alla baldanza e sfacci
taggine degl'impostori, che stanno sempre come bracch
alla collottola de' creduli caricandogli incessantemente d
beffe e di danno. Sono nei. Ma dove sono le compos
zioni drammatiche senza verun neo? Non se ne conosc
no molte.

In compenso debbono ammirarsene i pregi sovra ind
cati, e con essi le vaghe satirette del vecchio scaltro de
Pedro, che dipigne graziosamente e con naturalezza la v
nità di Monica sua sorella ed i costumi nazionali di u
gioventù molle, frivola e sventata che si vede nelle
pitali, mettendola a confronto de' costumi più semplic
de' villaggi. Grazia danno parimente alle scene dove Fem
mina interviene, i rimproveri che ella fa con destrezza
alla padrona, mettendogli in bocca ora de' vicini che ne
mormorano, or del di lei defunto marito. Nè meno fe
licemente è collocato nella scena sesta dell'atto I il co
mico contrapposto delle speciose menzogne del Barone
sulle sue grandezze ideali, colla compiacente rassegnazione
con cui le accoglie e le crede fermamente la buona vec
chia. Sono pochi questi meriti in un comico componimen
to non lungo e in niun conto noioso?